COMMEDIE SPAGNOLE

DEI

Fratelli Serafino e Gioachino Alvarez-Quintero.

Digitized by Google

TEATRO DEI **Fratelli S. e G. Alvarez-Quintero.**

Anima allegra, comm. Coi ritr. degli A. L. 4 —

L'amore che passa; I fiori; I galeoti; La pena, commedie. . . . . 4 —

La casa di Garcìa; Amore al buio, comm . 4 —

Il fiore della vita, poema drammatico, seguito da *L'ultimo capitolo; L'acqua miracolosa; Al chiaro di luna* . . . . . 4 —

Il fiore d'Andalusia (Malvaloca); Jettatura; Anima malata, commedie. . . . . 4 —

Digitized by Google

SERAFINO e GIOACHINO ALVAREZ-QUINTERO

Il fiore della vita

POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI.

L'ultimo capitolo

SCENA IN UN ATTO.

L'acqua miracolosa

SCENA IN UN ATTO.

Al chiaro di luna

SCENA IN UN ATTO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Secondo migliaio.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

La presente opera, della quale gli editori Fratelli Treves hanno ottenuto il diritto di traduzione in lingua italiana, è messa sotto la tutela delle vigenti leggi e trattati di proprietà letteraria per tutto il Regno d'Italia e il Canton Ticino.

È assolutamente proibito di rappresentare queste produzioni senza il consenso della Società Italiana degli Autori.
(Articolo 14 del Testo unico, 17 settembre 1882).

Milano, Tip. Treves - 1921.

Digitized by Google

Stack
Annex
107

L'ANDALUSIA E LE ANDALUSE NELL'ANIMA DEI QUINTERO.

Non ripetiamo la biografia dei fortunati autori sivigliani: la trovate di fronte al volume di *Anima allegra*. Questi due giovani ed instancabili lavoratori, che hanno poco più di un decennio di trionfi, sono ormai celebri anche in Italia per il loro teatro vitale, sereno, fecondo e pittoresco che si è attirato le simpatie della maggioranza. Quel che qui si disconosce, e su questo vogliamo richiamare l'attenzione, è l'amor patrio che anima i due fratelli andalusi, amore che li ispira e incita al lavoro: tanto che il loro teatro può definirsi opera eminentemente patria. Il lettore giudicherà da sè stesso da un loro *Discorso* che riportiamo in parte e che sembra un inno a Siviglia ed un commento al teatro quinteriano.

La parola ai Quintero:

"Siviglia! Città cara, madre spirituale, culla dei nostri sogni di fanciulli e di poeti, luogo incantato dove le nostre fronti ebbero le prime carezze della gloria, turbando le nostre anime infantili e riempiendole di folli chimere!...

"Se da vicino ti si ama come una fidanzata, da lontano ti si ama come una madre. E la nostalgia

2004114
Digitized by Google

di averti lontana [1]) avvivò ed accese il nostro amore, e ci dipinse con nuova luce quanto vali e il bello che racchiudi nel tuo cerchio luminoso. E fu il nostro maggior orgoglio copiare le tue strade ridenti, i tuoi misteriosi *patios* e i tuoi orti fioriti; e fu la nostra maggior illusione infondere in tutto ciò un soffio della tua anima; e fu la nostra miglior gioia quando le nostre povere copie, vagando per il mondo, varcarono i mari, e arrivarono a terre lontane, e fecero palpitare il cuore di migliaia di fratelli col riflesso di questi orti, di questi *patios*, di queste strade e di quest'anima; e giunse fino alla nostra la calda carezza della loro gratitudine. Giammai applauso più lontano risuonò più vicino nel nostro orecchio....

"Che c'è in te, Siviglia, che ti rende singolare nel mondo? Che cosa c'è in te che chi non ti vide mai ti desidera, e innamori chi ti vede? Che forza spirituale è la tua? Che aura celeste si mescola nella tua aria, che così inebria i sensi? Che luce t'inonda e ti corona? Qual segreto incanto hanno le tue donne, il tuo cielo, i tuoi fiori ed i tuoi canti? La poesia e la grazia; l'una e l'altra si trovano in te da per tutto.

"La tua grazia è la quinta essenza della grazia. La Grazia s'innamorò di te e ti fece sua in un altare di luce e di amore. Grazia è in te prima di tutto quella tua naturale inclinazione a tutto ciò che è bellezza ed allegria; grazia è in te il lavoro dei tuoi operai, dei tuoi campagnoli e delle tue donne, che sopportan serenamente la fatica tra gli scherzi ed i canti; grazia è in te l'innato disprezzo

1) I Quintero risiedono la maggior parte dell'anno a Madrid.

Digitized by Google

delle cose mondane e la fanatica adorazione delle immagini che simbolizzano il mistero divino, l'arrogante originalità dei tuoi costumi. Graziose sono le tue case, piene di silenzio e di riposo; graziosi i tuoi giardini, ricreazione dei sensi, ed i *patios* delle tue corti povere, dove ogni coccio inservibile si converte per opera del tuo istinto artistico in un vaso di fiori; graziosi sono i tuoi campanili ridenti, le tue strade tortuose e strette, piene di attrattive inattese, di cantucci reconditi, di vivi contrasti d'ombra e di luce, come quelli che offrono le sivigliane, quando aprono e chiudono gli occhi.

"Le sivigliane! Genuina incarnazione della grazia, in quel che c'è di più spirituale e di più indefinito. Grazia che non sta solo nel loro linguaggio dolce e seducente; nel loro sguardo, pieno di luci indefinite e di contrasti fugaci; nel loro riso d'argento, nel loro incedere pieno di leggiadria, nell'innata eleganza dei loro gesti, quando nel parlare dipingono quel che dicono con le delicatissime mani, quando si accomodano un ricciolo caduto, quando seminano una rosa nei loro capelli, quando si baloccano col ventaglio con civetteria. È una grazia che non sta in niente e che vive in tutto, una grazia così sottile, imponderabile ed unica che per definirla bisognò creare una parola più espressiva e chiamarla *angel*. [1]

"Il tuo linguaggio pure, o Siviglia, è il linguaggio grazioso per eccellenza; ma questa grazia non consiste nell'artificio delle parole, ma nasce dall'intimo dell'espressione e si basa su di un modo spe-

[1] *Angel* è "il dono di piacere".

Digitized by Google

ciale di vedere e sentire le cose. Forse l'iperbole è la figura che più abbonda sulle labbra del tuo popolo. Ed è logico, che sia così. Questa terra di Maria Santissima non è forse, un'iperbole di Dio? Non sono iperbolici, nella loro piccolezza, i piedini delle sivigliane? Non sono i loro occhi un'iperbole della luce? I nostri garofani, corona delle terrazze (*azoteas*) non sono pure iperbolici? Lo stesso sole, in agosto, non esagera un po'? E in una terra in cui perfino il sole è esagerato, non c'è da farsi caso se l'iperbole signoreggia l'espressione!... E con l'iperbole condivide l'impero della parola la comparazione, frutto stagionato dell'ingegno andaluso. L'andaluso se non paragona non parla.... Nondimeno la parte più squisita della grazia parlata, non risiede nella comparazione e neppure nell'iperbole, nè in nessun'altra forma determinata, ma in quella condizione caratteristica dell'andaluso, che lo porta istintivamente, per impulso naturale del suo spirito a riversare arguzia e metter forza pittoresca in tutto quel che dice. Un altro genere di grazia sivigliana, molto simpatica perchè rivela un gran patriottismo, sta nella iattanza un po' puerile per la quale i figli di questa terra credono di esser nati nella migliore del mondo.

"Abbiamo detto, Siviglia, che hai grazia e poesia, e per queste sei singolare nel mondo.... Della poesia del cuore c'è in te, terra di sentimento, una perenne primavera; come pure di quell'altra poesia meno occulta delle bellezze naturali. E dall'una e dall'altra, esaltate dalla forza sentimentale e sognatrice di questo popolo, di questa razza andalusa, scaturiscono spontaneamente i canti, ridicoli e selvaggi a volte, quasi sempre belli e garbati, sempre pieni d'anima

Digitized by Google

e d'espressione.... E questa poesia che nelle *Coplas* [1]) ha la sua più concreta e pura espressione, passa fra noi sfiorandoci ad ogni ora e in ogni luogo con le sue ali invisibili....

"Perchè hai questi tesori di poesia e di grazia, o Siviglia, sei melanconica e sentimentale e sei amena. Coltivali, ricreati con essi, non li perder mai, che essi sono la tua essenza, la tua vita e la tua anima, ed essi ti danno la tua corona di regina nel mondo. Non si deve camminar nella vita senza una speranza, senza una fede, senza un ideale. Sei eletta da Dio e verso Dio devi andare; ma i popoli che vanno verso Dio non sono quelli che dormono pregando, ma quelli che pregano lavorando. Avanti, Siviglia! Tu sei bella, ma puoi e devi esserlo di più; sei ricca e grande, ma puoi e devi essere più ricca e più grande. Guardati allo specchio di quello che fosti, come una donna bella che non si stanca mai di guardarsi; e innamorata di te stessa, lavora, lavora per rialzare la tua bellezza con nuove attrattive ed incentivi. Stimolata dalla tua gloriosa tradizione, cammina verso l'avvenire.

"Lavora, Siviglia, lavora e fa' vedere al mondo quello che vali; realizza l'ideale di cultura e di benessere dei popoli moderni, senza tralasciar per questo di essere *muy sevillana;* anzi al contrario, convalidando, a ogni passo che tu faccia e ad ogni

[1]) Sono i canti popolari andalusi. Queste *coplas* o strofe, secondo la loro forma metrica, prendono il nome di *soleà* (*soledad*), di *solearíya* (diminutivo di *soledad*), di *alegría* e di *playera* (o *seguidilla* gitanesca). *Malvaloca* è ispirata appunto ad una *soleà*.

Digitized by Google

muro che tu alzi, la tua forte e imponente originalità.

"Il tuo spirito è grande, il tuo cuore intero e sano, il tuo sforzo potente: i tuoi uomini lavorano cantando, senza malumore; non come chi riceve nel lavoro un gastigo del cielo, ma come chi compie naturalmente il suo scopo nella vita. Che vuoi di più? Nessuno come te per vincere e dominare.

"Esercita la forza interna che ti anima, forza di allegria e di salute, e smentisci la turpe leggenda che infama il tuo nome, dipingendoti come un popolo di ubriachi e di fannulloni. E come il tuo fiume, che può essere il tuo migliore specchio; come il Guadalquivir che allargando il suo alveo ed estendendo le sue rive specchia nelle sue acque più cielo e porta verso di te la feconda attività del progresso umano, allarga il tuo orizzonte materiale e ideale, certo che nell'allargarlo, vedrai anche tu più cielo e più luce.

"Solo un'osservazione volgare e leggera, basata su apparenze ingannevoli, ha potuto considerarti come un popolo indolente e vizioso; soffochiamo questa vergognosa leggenda, lavorando come lavoriamo ogni giorno con maggior lena. E procuriamo estirpar la piaga che ha dato luogo a che si parli e si scriva di quella che si chiama *Andalusia tragica:* l'Andalusia miserabile e malata, dai campi trascurati ed infecondi, dai contadini affamati e bisognosi.

. . . . . .

"E a noi, o Siviglia, tuoi umili figli, tuoi modesti cantori, che viviamo lontano da te, ma che per te lavoriamo, concedi che ogni anno, quando al mandorlo son già spuntati i primi fiori e prima che la

Digitized by Google

rondine torni a incrociare il tuo cielo, concedi che veniamo a te, ogni volta più innamorati della tua bellezza e più illusi dalla tua grandezza. E lasciaci scorrere ansiosamente per le tue strade, a noi tanto care, e lascia che negli orti e nei giardini, nei *pattos* e nelle corti, e nelle *azoteas* e in tutti i canti, si colga quanti fiori troviamo al nostro passaggio e abbisogni la nostra ambizione e il nostro amore, per gettarli tutti, come offerta a te, là dove hai il simbolo più sacro, ai piedi della torre *unica*, che ti vigila e ti protegge: la *Giralda!*„

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FIORE DELLA VITA.

POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Atto primo.

AUREA, Duchessina della Fontana,
CELLINI.

Atto secondo.

La Contessa di MIRALUZ,
Il Duca di EL...

Atto terzo.

La vedova di MIRALUZ,
Il signor TROLLI.

I atto: La scena nelle vicinanze di Solar della Montagna, città del Nord di Spagna.

II atto: A Siviglia, quindici anni dopo.

III atto: A Madrid, dopo trent'anni.

In Ispagna nella prima metà del secolo XIX.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Un parco nelle vicinanze di Solar della Montagna — umile quanto eroica città del Nord della Penisola Iberica. Nel fondo tra gli alberi, s'indovina il mare e in esso si riflette il sole, prossimo al tramonto. Dalla prima quinta a destra dell'attore alla seconda di sinistra, scorrè un ruscelletto tortuoso, tra grandi pietre muscose che servono di sedili naturali. È maggio. Siamo ai primordi dell'ottocento.

(*Nell'interno, non molto lontana, la voce di Aurea; ella canta, sempre più avvicinandosi, la seguente canzone*):

AUREA.

La strada è bianca, bianca,
e il vecchio mendicante,
con la sua voce stanca,
ripete al viandante:
« In mezzo a spine e fiori,
fra risa e fra dolori,
vagai sempre così;
quel che sul mio sentiero
di meglio e di più vero
trovai, io v'offro qui:
Ai bimbi l'ansia apporto,
alle fanciulle amore,
agli uomini un conforto,
e per i morti un fiore. »

(*Entra in iscena. Aurea è la figlia dei Duchi della Fontana, signori di nobile stirpe, ricchi possidenti, che nonostante la purezza dell'arme e la pienezza delle arche, hanno nella figlia una ricchezza che vale tutte le altre. Bella, gentile, inquieta, ardente e*

Digitized by Google

sognatrice, dalla parola franca e faconda, spontanea e semplice; dal riso fresco, pronto e facile; di singolare delicatezza e cortesia, e graziosamente innamorata della sua persona: tale è Aurea. Ha un fascio di fiori di campo).

AUREA.

Oh! sia benedetto il vecchio mendicante che così cantava! (*Chiamando e guardando verso destra*). Don Leandro! Don Leandro! Per amor di Dio, lasci in pace quelle uggiose formiche e venga un po' qui a farmi compagnia! Non valgo forse tutto il formicaio? Venga qui!... E sai, non risponde... Come se non dicessi a lui!... È più duro di un sasso! (*Tornando alla canzone*).

Ai bimbi l'ansia apporto,
alle fanciulle amore...

Don Leandro! Guardi che lucertola mi viene incontro... mi morderà! È inutile!... Quando è dietro a una formica, anche se cascasse il mondo, non si muove! (*Tornando alla canzone*).

... agli uomini un conforto,
e per i morti un fiore.

Preferisco che mi accompagni nelle mie passeggiate il padre Gonzalino. È vero che lui mi recita sempre la sua ode, in latino, a Carlo IV; ma poi ascolta con attenzione tutto quello che mi salta in testa. Il che non è poco! Ed oggi avrei anche voglia di parlare... e quel rimbambito!... Ma voglio parlare.. voglio parlare... ho bisogno di parlare!... Con chi potrei parlare, mio Dio? (*Gridando*) Eco!... Eco... Non vale; non fa che ripetere la mia voce... Se di sotto queste pietre scappasse fuori, come nelle novelle, un nano burlone, che piacere avrei di parlare con lui!... Ma aspettalo!?... non avrebbe a venir fuori!

Digitized by Google

(*Guardando nell'acqua del ruscello*). Ah, bene! Mi sembra di essere nell'acqua! Guarda come son carina! In fondo il cielo... in alto il cielo... e fra i due cieli, la mia persona. Tutta la mia persona: i piedi, la sottana, la cintola, il petto, le braccia, le mani, i capelli, il viso... (*All'immagine*). Brutta! (*Ride*). Dio mio, se mi sentisse padre Gonzalino! Egli dice che il proprio elogio è vanità... è peccato!... Ma tanto non mi sente! Sarebbe meglio che mi sentisse, così almeno scambierei una parola con lui; e il piacere di parlare renderebbe meno amara la pillola... Ma il male è che lui non mi sente, il nano non viene fuori e non passa di qui nemmeno un uccellino, che faccia *ciccì*... Non si sente altro che il mormorio del mare, laggiù lontano... (*Ricanta per intero la canzone del vecchio mendicante. Nell'interno, verso la destra del fondo, la voce di Cellini*).

CELLINI.

Chi canta?

AUREA.

Eh?

CELLINI.

Chi è che canta qui?

AUREA.

Di dove mi parlano? Di chi è questa voce? Che sia il nano burlone? Non vedo nessuno. (*Guardando verso il fondo*). Ah, sì! È sbucato un uomo da quella macchia. E non è un nano, no... Chiunque egli sia, se viene a parlare con me, sarà il benvenuto. Ma com'è che il guardiano l'ha lasciato entrare nel parco?... Non l'avrà visto. Meglio così. E Don Leandro sempre dietro alla sua formica. Meglio che mai!

Digitized by Google

Guarda come fa piano! Ed è giovane... E di bella presenza. (*Si liscia ed accomoda; torna a guardarsi nel ruscello, ed attende in silenzio che arrivi lo sconosciuto. Entra in iscena Cellini. È un giovane alto e robusto; veste modestamente. I suoi occhi sono fissi nello spazio. Si appoggia ad un bastone alla rustica: un ramo d'albero privo di scorza*).

CELLINI.

Non c'è nessuno in questo luogo?

AUREA.

....

CELLINI.

Chi c'è?

AUREA.

Ci sono io.

CELLINI.

Dev'essere una donna...

AUREA.

Non mi vedi?

CELLINI.

No.

AUREA.

Sei cieco?

CELLINI.

Son cieco, per mia disgrazia.

AUREA.
(*avvicinandosi a lui*).

Poverino!... È cieco. Non mi vede... Non può vedermi... (*Dice questo con tristezza; come se non*

Digitized by Google

veder la sua bellezza fosse la maggior disgrazia del mondo).

CELLINI.

Mi sono smarrito nella macchia di questo bosco e vorrei prendere la strada maestra che conduce in città; dovrei esserci prima del tramonto. È molto lontana di qui la via maestra?

AUREA.

Ah, no. È vicinissima.

CELLINI.

E dove mi trovo?

AUREA.

Nel parco dei Duchi della Fontana.

CELLINI.

Ah!... Allora tu sei Mariuccia, la figlia del guardia?

AUREA.

La conosci?

CELLINI.

No; ma l'ho sentita tanto rammentare dai miei amici...

AUREA
(trattenendo le risa).

Ebbene, sì; sono Mariuccia.

CELLINI.

Ho fatto davvero un bell'incontro. Senti, Mariuccia, mi accompagneresti sulla strada maestra?

AUREA.

Volentieri. Vieni. Dammi la mano. *(Gliela dà Cellini e nel toccare quella di Aurea, riscotendosi la ritira).*

Digitized by Google

CELLINI.

Ah, no! Tu m'inganni; non sei Mariuccia.

AUREA.

Perchè dici così?

CELLINI.

Perchè la tua mano non è quella di una campagnola.

AUREA.

Vedi, ti sbagli, sono proprio Mariuccia; solo che mio padre si è messo in testa di farmi sposare un signore e non vuole ch'io lavori la terra, ma che mi tratti come una signorina.

CELLINI.

Già?!...

AUREA.

Dubiti ancora?

CELLINI.

No. Se mi dici così... Accompagnami sulla strada maestra, già che sei tanto buona...

AUREA.

È qui a due passi, sai? Hai molta fretta, eh?

CELLINI.

Capirai... I miei mi aspettano a casa prima di notte, non vorrei che stessero in pensiero...

AUREA.

Oh, ma prima che si faccia notte!...

Digitized by Google

CELLINI.

C'è tempo?

AUREA.

Sì, eh!... Per te è sempre notte: non è vero?...

CELLINI.

Sempre.

AUREA.

Siediti, riposati un po'... Voglio parlare con te.

CELLINI.

Ed io con te, Mariuccia... Dove debbo sedermi?

AUREA.

Su queste pietre... Vieni qui.

CELLINI
(*dopo essersi seduto*).

Che Iddio ti ricompensi per la compassione che hai verso di me...

AUREA.

Altrettanto per le tue parole... Nascesti cieco, dimmi?...

CELLINI.

No. Persi la vista a cinque anni.

AUREA.

Allora...

CELLINI.

Sì; conosco le forme e i colori delle cose. So che il mare è immenso, ed il cielo azzurro, e le stelle bianche, ed i campi verdi, e le rose... come la mano che mi hai dato...

Digitized by Google

AUREA.

È come la mia mano il tuo ricordo delle rose? (*Compiacendosi con se stessa*). Nessuno mi aveva mai fatto un complimento così bello!...

CELLINI.

Dimmi, Mariuccia: ma è vero che sei tanto carina?

AUREA.

Io non lo so... non me ne intendo...

CELLINI.

Ma cosa ti dice lo specchio quando ti guardi in faccia?

AUREA.

Mi dice... mi dice di prenderne un altro e di guardarmi per profilo... (*Ridono*). Però... più che nello specchio di casa, soglio guardarmi in questo ruscelletto... non senti come scorre?

CELLINI.

Ed anche il ruscelletto ti parla?

AUREA.

E come mi parla!

CELLINI.

E cosa ti dice?

AUREA.

Quel che mi dici tu: non ci deve veder neppur lui!...

CELLINI.

E come sono i tuoi occhi, Mariuccia?

Digitized by Google

AUREA.

Sono neri.

CELLINI.

Neri?! I più belli di tutti!

AUREA.

Che ne sai tu? All'età in cui perdesti la vista, come potevi fare a intenderti di certe cose?

CELLINI.

Bene... Erano neri quelli di mia madre...

AUREA.

E come ti chiami?

CELLINI.

Cellini.

AUREA.

Cellini?!... Il figlio dell'ostessa?! Tu sei quel Cellini famoso?...

CELLINI.

No... Il famoso, come lo chiami tu, il pazzo, come lo chiamano tutti, è mio fratello: Berto.

AUREA.

Berto?

CELLINI.

Berto, sì.

AUREA.

Già?!... Raccontano di lui tante avventure...

CELLINI.

E quante ne racconteranno ancora!..

Digitized by Google

AUREA.

Dicono che un giorno si vestì da frate e andò a predicare in un villaggio, e fece nascere uno scompiglio tale!... È vero?...

CELLINI.

Se è vero? C'è di più, quando l'alcalde venne a sapere la cosa, voleva metterlo in carcere, ma la predica, che era stata sull'amore... aveva cattivato tanto gli animi delle ragazze e dei giovanotti del villaggio, che questi non solo si opposero alla volontà dell'alcalde, ma dettero in onore del supposto frate un desinare, e gli fecero la serenata.

AUREA

(*non può trattenere le risa*)

Questa è graziosa davvero!

CELLINI.

Ha fatto più scapataggini!... L'idea di fingersi un'altra persona lo perseguita... Non gli basta di essere un uomo solo... a quanto dice.

AUREA.

E che cosa vuole essere?

CELLINI.

Vorrebbe valere per venti! E si lamenta di questa imperfezione facendoci comprendere che con la fantasia può stare, a un tempo stesso, in mille luoghi, e col corpo in uno solo... E ciò lo addolora...

AUREA.

È proprio pazzo! Un uomo che vuole essere venti uomini diversi!... È fidanzato, tuo fratello?...

Digitized by Google

CELLINI.

Perchè me lo domandi?

AUREA.

Perchè se la sua fidanzata è gelosa... poveretta lei! sta fresca!

CELLINI (*ride*).

Immaginazioni e sciocchezze sue. Fin da bambino gli è piaciuto sempre fantasticare ed ha avuto quell'estro pazzesco. I nostri genitori ci misero tutto il loro impegno per educarlo bene; e lui pareva che ne traesse profitto... Divorava quanti libri gli capitavano fra mano: di storia, di geografia, di viaggi, d'invenzioni, di poesia... A me, siccome non posso leggere, mi legge tanti romanzi e tante commedie, così per passatempo. E a volte, quando lo scioglimento che l'autore dà al lavoro non è di sua soddisfazione, o non corrisponde a quello che si era formato nella mente, lo cambia a suo capriccio, e me lo legge, come se fosse stato scritto in quel modo. E lo fa con tanta naturalezza che, lì per lì, io non mi accorgo di nulla! E mi fa rimanere a bocca aperta!

AUREA.

Che uomo!

CELLINI.

E tu cosa fai?... Stai qui sola sola, Mariuccia?

AUREA.

No...

CELLINI.

E chi c'è con te?

Digitized by Google

AUREA.

Il precettore di mio fratello... Solo che, invece di curarsi di me, si preoccupa delle formiche. Vuole scrivere un gran libro su di esse; in questo libro si occuperà della loro vita durante l'inverno e durante l'estate, delle battaglie che fanno fra di loro... e perfino dei disgusti in famiglia... Lui, quando vede una formica che gli sembra preoccupata, o singolare sotto qualche aspetto, perchè ha la testa più grossa delle altre, ammettiamo, la segue in capo al mondo... Crede che le formiche siano savie come gli uomini!... E mi minaccia sempre dicendomi che esse gli raccontano tutte le marachelle che faccio alle sue spalle... Io credo, caro Cellini, che sia più pazzo di tuo fratello!... Cos'hai da ridere?...

CELLINI.

Rido nel considerare la finissima educazione che dà ai suoi figli... il guardia di questo parco...

AUREA (*comprendendo*).

Ah!

CELLINI.

Te ti educa per farti sposare un signore... e a tuo fratello gli tiene il precettore! Signorina Mariuccia, è proprio una persona d'importanza Don Ramon, il guardia!

AUREA (*ridendo*).

Non sono abituata a mentire! Mi son fatta scoprir subito! Siccome mi domandasti se ero Mariuccia, ti risposi di sì per ispirarti fiducia. Scusami per la bugia. Abituato a quelle di tuo fratello Berto... questa mia ti sembrerà puerile ed innocente... no?...

Digitized by Google

CELLINI.

Certamente. Ma, dimmi allora; se non sei Mariuccia, chi sei dunque? Dimmi la verità.

AUREA.

Vuoi saper la verità?! Sono Aurea.

CELLINI.

Aurea! (*Si alza e si leva il cappello rispettosamente*). La figlia dei Duchi della Fontana?!

AUREA.

Sì, proprio lei. Ma, siediti, sciocco.

CELLINI.

Perdono... signorina... non avrei mai potuto supporre... perdono...

AUREA.

Di che cosa? Siediti, Cellini. Seguitiamo a parlare come abbiamo fatto fino ad ora.

CELLINI.

No, no, signorina Aurea; non vorrei far andar in collera...

AUREA.

Chi?... Don Leandro?... Don Leandro non si preoccupa di te, e tanto meno di me. Ne ha abbastanza con le sue formiche! (*Volgendosi verso destra*). Chi sa dov'è entrato!... Aspetta, vado a vedere... (*Fa qualche passo e guarda come per vedere se scorge l'aio*).

CELLINI.

C'è?... C'è, signorina?...

Digitized by Google

AUREA.

Sì; è là... Solo che va carponi! Ah ah ah! Se tu lo vedessi, Cellini, rideresti anche tu! Siediti, via.

CELLINI.

Non posso, signorina Aurea. Creda... Sono invaso da un gran turbamento da che ho saputo... (*Come parlando a se stesso*). Aurea!... La figlia dei Duchi della Fontana! In tutta Solar della Montagna, ed io credo in tutto il mondo, non c'è persona che non elogi la sua bellezza... Per parte mia posso giurare che se mi glorio di aver veduto negli anni dell'infanzia, è perchè, avendo veduto una volta, mi è dato ora potermi formare dentro di me la sua immagine così bella come tutti la dipingono... come una luce d'oro in queste tenebre in cui vivo... Signorina Aurea?...

AUREA.

Sono qui, Cellini. Parla, parla.

CELLINI.

Perchè?

AUREA.

Perchè mi piace di ascoltarti. Tutta la luce che manca nei tuoi occhi, l'hanno per me le tue parole.

CELLINI.

Sì?

AUREA.

Sì. Non ne ho mai sentite di più franche, di più vivaci, e di più gentili... Seguita a parlarmi.

CELLINI.

Vuole proprio ch'io le parli?

Digitized by Google

AUREA.

Lo voglio. Ma torna a darmi del tu; come quando credevi che fossi Mariuccia.

CELLINI.

Oh! Questo poi no.

AUREA.

Perchè no?... Allora te lo impongo.

CELLINI.

Come imposizione, accetto... Per servirti, Aurea, farei questo e quant'altro tu mi chiedessi.

AUREA.

Sono tanto per te?...

CELLINI.

Tanto... Tutti gli uomini hanno nell'anima una chimera, un sogno, riflesso forse del mistero divino in cui nessuno può penetrare; luce increata dello spirito, il cui splendore ideale ci dà delle ore felici. Ebbene... il mio sogno, la mia chimera, prende dentro di me la forma bella del tuo essere, perchè non ne concepisco un'altra più alta e più luminosa. Comprendi ora, Aurea, tutto quello che sei per me?

AUREA.

E mi chiamo fortunata, Cellini. Perchè nessuno mi ha detto mai simili cose. Dove e come le apprendesti? Che hai messo nelle tue parole che mi commovono tanto? Che c'è in te che mi fa tremare? Ti confesso, Cellini, che mi sembra svolazzi nel mio petto un usignolo! Che peccato che i tuoi occhi non vedano!

Digitized by Google

CELLINI.

Soffri per questo?

AUREA.

Soffro, sì. Un dolore infinito, Cellini; un dolore angustioso, nuovo, non sentito fino ad ora; un dolore dell'anima... Perchè, se mi vedono tutti, tu non mi vedi?

CELLINI.

Aurea! io non voglio che tu soffra per me: io ti vedo!

AUREA (*assorta*).

Eh? Cosa dici?

CELLINI.

Che i miei occhi non sono ciechi, Aurea, e anche se lo fossero, nel sentire che per causa loro piangevano i tuoi, tanto belli, vedrebbero di nuova luce. Ti vedo, Aurea, ti vedo.

AUREA.

Mi vedi? Ah! mio Dio! (*Fugge lontano da lui*).

CELLINI.

Non gridare, non aver paura.

AUREA.

Non grido, no... Ma... ho paura... Via! Che miracolo è questo? che commedia è questa?... Chi sei?...

CELLINI.

Cellini, il pazzo.

Digitized by Google

AUREA.

Il pazzo?... E che ti ha condotto qui?... Perchè sei venuto?...

CELLINI.

Per parlar con te, Aurea. Finsi la cecità, perchè un cieco ispira sempre compassione... Un cieco si ascolta sempre... lo si accompagna...

AUREA.

E di che cosa hai da parlarmi?

CELLINI.

Di tante cose... che non finirei mai...

AUREA.

Mai?

CELLINI.

Mai. E conto solo su quest'ora e sulla mia audacia.

AUREA.

Ebbene, che cosa hai da dirmi?

CELLINI.

Non lo so neppur io. Tutto e nulla. Tutto, per quel che sento; nulla per quel che posso sperare.

AUREA.

Cellini, io non so quel che ci sia in te, qual mistero avvolga le tue parole, che ti ascolto turbata e confusa. E, nondimeno, quanto più ti ascolto, più desidero ascoltarti. Sentivo stasera prima che tu arrivassi, un'ansia di parlare, di parlare molto, di parlare con chiunque... con qualsiasi cosa... con gli

Digitized by Google

alberi, col cielo, col ruscello, col mare... E sei arrivato tu... e mi hai detto certe cose... ed ora non desidero altro che ascoltarti. Cellini, sei proprio Cellini, o m'inganni un'altra volta?

CELLINI.

Ora, no. Son Berto Cellini, Aurea. E volesse il cielo che fossi il figlio di un gran signore o che tu fossi Mariuccia.

AUREA.

Perchè?... Non è più bello trovarsi in questa intimità ed esser quel che siamo? A me, m'interessi perchè sei Cellini, il pazzo!... Oh! Se tu fossi il figlio di un gran signore non ti troveresti qui con me, quasi solo, si può dire... Si sarebbe nel mio palazzo, nella sala di ricevimento, tutti e due serii e intirizziti, intenti a veder giocare i signori agli scacchi e a guardare i frati prender la cioccolata. Si sentirebbe mio padre celebrar con orgoglio le gesta degli antenati, e mia madre elogiar le buone monache del convento dove fui educata, che m'insegnarono a leggere e a scrivere e m'infusero il timor di Dio e del mondo. Invece tu, Cellini, senza timore di niente, sei penetrato qui, dove nessuno deve entrare; ti burlasti della vigilanza del guardiano, ti fingesti cieco, arrivasti fino a me, ti cattivasti la mia simpatia, mi parlasti in un linguaggio mai udito, riempisti di rivelazioni poetiche la mia solitudine... Oh! Io, stasera, preferisco non esser Mariuccia... e che tu sia Cellini.

CELLINI.

Salve allora a Cellini, che è così ben accolto da te! E già che solo stasera potremo parlare nella vita, parliamo, Aurea, parliamo.

Digitized by Google

AUREA.

Altro che stasera?...

CELLINI.

E ammettilo a miracolo! Domani, Aurea, in luogo del precettore ti accompagnerà il frate; il guardiano sorveglierà, ed io non potrò entrare. Va' a dire ai Duchi della Fontana che vuoi parlare col figlio dell'ostessa, e dell'organista di Santa Marina, sta pur certa che ti prenderanno per pazza e ti vigileranno scrupolosamente! Tu sei nata molto in alto, ed io molto in basso... Non importa che io senta di aver nel mio spirito ali da trapassare le nuvole; le mie ali non si vedono. Non voglio, nè debbo turbar la pace della tua anima e della tua vita. Presto, a quanto si dice, verrà da terra andalusa lo sposo che il Duca, tuo padre, ti ha destinato e prescelto fra i suoi pari. Non ci parleremo altro che stasera, Aurea.

AUREA.

Mi conosci da molto tempo, Cellini?

CELLINI.

Sì; fin da bambino.

AUREA.

Fin da bambino?...

CELLINI.

Il giorno del pellegrinaggio della Fontana, i tuoi genitori ti vestivano da pescatrice, all'usanza del paese, e ti portavano al Santuario, dove ti si adorava più della Vergine dei pescatori. Tu eri, per i bambini poveri di quel tempo, un dono del cielo,

Digitized by Google

una creatura misteriosa di origine divina che li affascinava con la sua presenza. Uno dei tanti bambini affascinati fui io.

AUREA.

Tu?... Non ricordo.

CELLINI.

L'ultimo anno che i Duchi ti portarono al Santuario colsi per te i più bei fiori di campo che potei trovare, e ne feci un mazzo. Quando passasti in carrozza te l'offersi, e i tuoi genitori dissero al cocchiere di fermare, e mi fecero salire al tuo fianco. Io, così risoduto nell'intraprendere la mia avventura, nel vedermi lì, accanto a te, ebbi come paura della mia audacia. Non mi riesciva di parlare nè di ridere; a mala pena respiravo. Non sapevo che guardarti. Arrivati al Santuario, mi dissero di darti un bacio.

AUREA.

E me lo desti?

CELLINI.

Sì.

AUREA.

Che peccato! Non me ne ricordo!

CELLINI.

Baciai il tuo visino, con le mie labbra di povero meschinello, e, con superstizione di devoto, baciai la tua sottanina di pescatrice... Oh! che giorno fu quello per me! Quel giorno fui toccato dalla grazia divina, che d'allora in poi presta alla mia anima queste ali per volare... E quella notte non potei dormire, ebbi arsione e febbre, e mia madre vegliò al

Digitized by Google

mio capezzale. Ed io parlavo, deliravo; volevo esser uomo, soldato, eroe, re...

AUREA.

E che altro, Cellini? Parla, parla, non ci può esser per me, un racconto più interessante.

CELLINI.

Allora ti dirò quel che più m'importava di dirti. Domani io abbandono queste terre benedette e questi campi verdi e questi monti azzurri, dove trascorsi la mia fanciullezza. La mia vita, qui, già non ha più scopo nè avvenire. Me ne vado per il mondo, bramoso di conoscerlo... Nel mio cuore di fanciullo tu seminasti il germe di quell'amore che oggi mi ha condotto fino a te...

AUREA.

Amore, hai detto?

CELLINI.

Amore, sì. Folle, perchè è mio; bello, perchè tu lo ispiri; puro perchè è impossibile. La tua vita potrà appartenere ad un uomo che sia degno di te, come potrà esser tutto il contrario; ma nell'andarmene da Solar della Montagna, non voglio portar con me il mio segreto. La confessione che ti faccio è senza dubbio infantile e candida, come quel bacio che ti diedi al santuario della Fontana; ma, perchè andarmene senza fartela? Perchè non devi sapere tu, Aurea, per quanto la rivelazione abbia per te il valore di una favola, che sei stata e sei la folle illusione del mio spirito? Sappilo, sì; sappi che ti adoro in silenzio; che riempisti le mie ore di adolescente: che uno sguardo tuo raccolto per caso era per me

Digitized by Google

il sole di un anno intero; sappilo, sì, che passai tante notti sotto le mura del convento in cui fosti educata, e sotto le finestre del tuo palazzo quando ritornasti; che rubai fiori del tuo giardino; che solo per averti visto in questo mondo, ritengo buona e bella la vita.

AUREA.

E che altro, Cellini, che altro?

CELLINI.

(*di soprassalto, come se si credesse sorpreso*).

Eh?

AUREA.

Che?

CELLINI.

Silenzio; dissimuliamo.

AUREA.

Il precettore?

CELLINI.

Sì.

AUREA

(*contrariata, con candida stizza*).

Ah!... Quale dispettosa formica mi avrà fatto la spia?

CELLINI

(*tornando all'immobilità dei suoi occhi*).

Dunque lei dice, sorella, che prendendo di qui, a sinistra, troverò una scorciatoia che mi metterà sulla strada maestra?

Digitized by Google

AUREA.

Sì, sì. Anzi a pochi passi di qui, troverete la casetta del guardiano ed egli stesso vi accompagnerà. (*Come parlando con l'aio*). È un povero cieco, Don Leandro, che ha smarrito la strada! (*Figurando di rispondergli*). Io non ci ho colpa! Lo so che c'è il cartello, ma lui, poverino, è cieco e non poteva vederlo!

CELLINI.

Chi c'è, sorella, mi è parso di aver sentito qualcuno?

AUREA.

Non ci fate caso, fratello. Venite da questa parte. (*Gli dà la mano e lo conduce verso sinistra, prima quinta*). Senti... Bisogna separarsi.

CELLINI.

Per sempre.

AUREA.

Per sempre!

CELLINI.

Sì. Così vuole la vita, così vogliono gli uomini. Tu non nascesti per me ed io non nacqui per te. Ma forse, fra i nostri spiriti, resta un bacio costante ed eterno. Addio, Aurea.

AUREA.

Addio, Cellini. (*Un'altra volta all'aio*): Vengo, Don Leandro, vengo! Che il cieco vada sempre avanti per la sua strada, e Dio voglia che i suoi occhi vedano presto quel che desiderano vedere.

Digitized by Google

CELLINI.

Quel che desideravano vedere, lo hanno già visto. (*Scompare*).

AUREA.

Vengo, Don Leandro, vengo! (*S'incammina indolentemente verso destra, senza tralasciar di guardare verso il lato opposto*). Che sogno!... Che avventura!... Sono io la stessa? Sono io quella di dianzi? Stasera non tramonta il sole? Che stavo facendo quando è venuto quel giovane? Ah, sì!... Volevo parlare... cantavo...

Ai bimbi l'ansia apporto,
alle fanciulle amore,
agli uomini un conforto
e per i morti un fiore!

FINE DEL PRIMO ATTO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Una saletta nella villa dei Conti di Miraluz a Siviglia, in riva al Guadalquivir. Nel fondo, verso destra una porta, e verso sinistra una finestra, dalle quali si vede un giardino, rischiarato dalla luna. Mobili severi e fini. Alle pareti bianche, vari quadri ad olio; spicca tra essi il ritratto di un gentiluomo. Un lume acceso. — Sono trascorsi quindici anni dal primo atto.

(*Giunge fievole il suono del campanello del cancello del giardino, che annunzia l'arrivo di una persona. Poco dopo entra Cellini — ora Duca di El — ravvolto in una cappa di lusso. La bellezza e l'eleganza dei suoi abiti offrono un grazioso contrasto con quelli che usava a Solar della Montagna. Dopo aver fatto qualche passo per la saletta e guardando verso la stessa porta per la quale è entrato*):

CELLINI.

Nessuno! (*Si affaccia alla finestra*). E nessuno in giardino. Fin qui la lettera ha detto il vero. Il campanello del cancello ha risvegliato la quiete notturna, non mi si è presentato anima viva, ed ho trovato la stanza illuminata. Aspettiamo... Mi pesa più la cappa dell'avventura. (*Posa il cappello e la cappa su di una sedia*). La notte è tiepida e profumata, sembra fatta per l'amore. Amore è quello che qui mi porta, ma... lo scopo per cui sono chiamato sarà amore?... Chi lo sa!... Di qui, attraverso e sopra il fogliame, si intravedono i lumi della città. Siviglia!... Terra di leggende e di sogni, dove è pos-

Digitized by Google

sibile ogni follia!... In ora propizia entrai dalle tue porte! (*Cammina per la stanza meditabondo*). Il Duca di El!... il Duca di El!... (*Scoppia in una risata*). Berto Cellini, Duca di El! Suona bene il titoletto! E mi è costato poca fatica acquistar sangue azzurro e titolo sonoro: un semplice sforzo di fantasia! (*Si avvicina al lume e legge una lettera*). « Duca di El: a mezza lega dalla Porta Macarena, in riva al fiume, c'è una villa, così detta dei Gelsomini. È nel vostro interesse, che stasera, alle dieci, vi rechiate segretamente a questa villa; se ciò non bastasse a risvegliare la vostra curiosità recatevici anche nel mio interesse. Giunto al cancello, che cederà all'impulso della vostra mano, risuonerà un campanello. Nessuno vi verrà incontro ». Perfettamente. « Inoltratevi per l'ampio viale del giardino, senza timore, fino a che non troverete la porta della villa, che cederà pure alla vostra mano ». Un'altra volta senza timore! Signora, voi non conoscete il Duca di El! « Non troverete nessuno neppur in casa. In una saletta, a destra, vedrete una luce. Entrateci ed aspettatemi ». E ci sono. « Un'incognita ». E qui l'attendo... È lei! Certamente è lei! (*Si sente suonare il solito campanello*). C'è di già!... (*Attende ansioso l'arrivo dell'incognita. Sospettoso*). Mi dispiacerebbe che fosse tutta una burla dei sivigliani!... No, non è una burla... Eccola... È qui... Ed è lei! È lei! È lei!... (*Aurea entra; ha la faccia coperta dalla mantiglia di velo, in modo da non esser riconosciuta*). Signora... (*Aurea non può parlare dall'emozione, e con un gesto fa capire a Cellini di attendere un momento*). Cos'ha?... Debbo aspettare che si calmi?... Non creda... ma anch'io sono commosso. (*Silenzio*). Chiuderò la porta.

AUREA
(*con un fil di voce*).

Sì.

Digitized by Google

CELLINI.

Sì. (*Chiude la porta*).

AUREA (*sospirando*).

Ahimè!

CELLINI.

Oh, voce divina! Non mi ero ingannato! Ed io la udii una sola volta in vita mia! E sono passati più di quindici anni da quel giorno! Perchè la prima parola che risento è un lamento?

AUREA
(*fra le lacrime*).

È lei il Duca di El?

CELLINI.

Per servirla. Come potrei esser del resto l'arcifanfano delle Indie! All'infuori di Dio, io sono sempre quel che voglio!... Aurea!...

AUREA.

Aurea, no: la Contessa di Miraluz.

CELLINI.

La Contessa di Miraluz!

AUREA
(*scoprendosi il volto*).

Cellini! (*Si stringono la mano*).

CELLINI.

Ti aspettavo, ti desideravo. Come sei bella!

AUREA.

Bella, no.

Digitized by Google

CELLINI.

È vero: bella, no; divina!

AUREA.

No, Cellini, no; le lacrime distruggono la bellezza, e i miei occhi hanno pianto tanto....

CELLINI.

Lo so.

AUREA.

Non lo sai. Quanto pianga una donna non lo puo sapere altro che lei! Te lo immagini, perchè son venuta qui?

CELLINI.

Forse.... Non so.... non ci voglio pensare. So che mi trovo davanti a te, so che benedico quest'appuntamento misterioso.

AUREA.

Ah! quest'appuntamento... quest'appuntamento... Esitai molto prima di dartelo... Ma so chi sei, per quanto non conosca ora la tua vita. So chi sei. E questa sicurezza mi ha fatto decidere.... Tremando e piangendo son venuta qui.... Tu non permetterai che io me ne vada piangendo. Non è vero, Cellini?

CELLINI.

Certamente.

AUREA.

Ah! ne avevo piena fiducia!

CELLINI.

Ma, calmati, Aurea. Calmati, parliamo. Che momento è questo! Vale una vita! Che notte! E crede-

Digitized by Google

vamo esserci separati per sempre, là a Solar della Montagna, quella sera che, fingendomi cieco, arrivai fino a te! Chi l'avrebbe mai detto!

AUREA.

Ti ricordi di quella sera, Cellini?

CELLINI.

Se me ne ricordo? non sarei Cellini! Te ne ricordi tu?

AUREA.

Più d'una volta l'ho ricordata in vita mia, quella sera! Cellini!... Duca di El!... Quando ti vidi a passeggio e mi dissero: « Quello là è il famoso Duca di El! » rimasi, nel riconoscerti.

CELLINI.

Come?! mi riconoscesti subito!?

AUREA.

Immediatamente. E compresi subito la leggenda che ti avvolge a Siviglia, Cellini! Cellini, il pazzo!... Il Duca di El!... Sempre piena di mistero è la tua vita... Parlami... dimmi... Che cos'è questo Duca di El? Nell'ascoltarti si calmerà il mio cuore... Parla, Cellini, parla... Son sempre vivi i tuoi genitori?

CELLINI.

Sì, sono vivi.

AUREA.

Raccontami la tua vita leggendaria. Che cos'è questo titolo che porti?

CELLINI.

È semplicissimo: esser Duca di qualcosa è privilegio di pochi venturosi; ma esser Duca di El, —

Digitized by Google

di Lui in lingua di Castiglia — cioè di sè stesso, spettava solo a me. Ecco quel che posso dirti.

AUREA (*ridendo*).

Sta bene, sta bene, ma... Il lusso che ostenti a Siviglia non me lo spiego. Sei forse divenuto ricco?

CELLINI.

Non ho un doblone! Questo sì: il denaro voleva farmi suo per rendermi schiavo ed avvelenarmi l'anima! Giammai! Non ho un doblone. E nondimeno sono il Duca di El, e non c'è a Siviglia, ricco, nè grande che non mi renda omaggio; non c'è porta che non si apra al mio nome, plebeo che non mi saluti, mendicante che non mi benedica, donna che non venga al balcone per vedermi passare. Sono il Duca di El!

AUREA.

Mi fai rider davvero, Cellini!

CELLINI.

L'origine del mio titolo non lo sai altro che tu. Credevo di essere l'uomo più stravagante e pazzo del mondo, quando, girando il mondo, incontrai a Parigi un gentiluomo scozzese, in paragone del quale sono un prodigio di equilibrio e di saviezza.

AUREA.

Dio del Cielo, Celliñi! Che testa deve avere codesto scozzese!

CELLINI.

Che testa?... Io pagherei sapere piuttosto se ce l'abbia!... Conobbi Lord Wellington in occasione della vendita di certe anticaglie di gran valore nelle quali da qualche tempo a questa parte, commercio

Digitized by Google

per vivere. Lord Wellington ha tutto il denaro che io disprezzo ed anche più, ed è capriccioso e maniaco come un bambino od un malato. Insomma mi prese a ben volere e dopo tre o quattro giorni mi trattava come un fratello. Ti riassumo la mia vita in pochi tratti perchè sono ansioso di ascoltarti.

AUREA.

Seguita.

CELLINI.

Lord Wellington sognava di fare un gran viaggio in Ispagna; viaggio di gioventù, d'arte, d'amore e di pazzia, e volle che io l'accompagnassi. Sono otto mesi che giriamo per la penisola, scoprendo tesori e meraviglie, ammirando donne e paesaggi, comprando gioie, prodigando oro, immaginando ed effettuando imprese stupende, come in un torneo di pazzie... Qualche notte l'abbiamo passata nelle cattedrali, solo per veder la luna entrar dai vetri istoriati dei finestroni ogivali, e per veder se i re defunti abbandonavano nella solitudine notturna i loro sepolcri di pietra e ci rivelavano qualche segreto d'oltre tomba... Altre notti le abbiamo passate all'aperto, flutando avventure straordinarie... Altre in prigione...

AUREA.

In prigione?!

CELLINI.

È naturale. Per fortuna con la stessa facilità che si entrava, se ne usciva. L'oro di Lord Wellington, profuso da me con prodigalità, faceva scorrere i catenacci... Giunti a Cordova, il mio compagno d'avventure s'innamorò così follemente di una cordo-

Digitized by Google

vese, da perdere quel po' di cervello che gli rimaneva! Mi propose di seguitar solo il viaggio fino a Siviglia, di trovare un alloggio per tutti e due, e mi promise di raggiungermi al più presto. Ma è già passato un mese e mezzo e non ho avuto ancora nessuna nuova di lui.

AUREA.

E che cosa pensi di fare?

CELLINI.

Aspettarlo.

AUREA.

E fino a quando lo vuoi aspettare?

CELLINI.

Fino a che non viene.

AUREA.

E se non venisse?

CELLINI.

Verrà, verrà... Così entrai in Siviglia... mi alloggiai meglio che potei, e da quel giorno mi chiamai Duca di El; bisognava bene che mi dessi pompa! Presi un servo di puro ceppo sivigliano, gli riempii il capo di storie e di fantasie, egli s'incaricò di propagarle, e in otto giorni divenni un uomo famoso.

AUREA.

Infatti, giunsero al mio orecchio molte voci: « Il Duca di El vuol portarsi via la Vergine della Salvietta, costi quel che costi! » « Il Duca di El è fuggito dalle mani della giustizia, perchè ha ucciso un nobile in duello ». « Il Duca di El ha rapito una bella sivigliana ». E via di seguito.

Digitized by Google

CELLINI.

Già che mi ero fatto Duca, dovevo rendermi degno del titolo! Tutte codeste voci non sono che pura immaginazione. Non c'è che questo di vero, l'acquisto di un quadro del Murillo a peso d'oro, che mi fruttò l'amicizia dei più grandi artisti... Ed eccomi qui, Aurea, ai tuoi piedi, che depongo la corona ducale, i miei tesori, la mia grandezza e la mia fama, e sopratutto il mio cuore e la mia fantasia.

AUREA.

Cellini! Tu sei felice! Tu crei il mondo in cui vuoi vivere, e in esso, vivi.

CELLINI.

Siccome non nacqui nell'unico mondo in cui mi sarebbe stata possibile la vita, in quel mondo che avrei voluto offrirti in tempi lontani, ora, quando sono stanco di un mondo, me ne creo un altro, a mio piacere.

AUREA.

Ahimè!

CELLINI.

Un'altra volta il tuo lamento... Ed ora parla tu, Aurea; dimmi le tue pene; dimmi perchè piangi, perchè mi chiamasti, perchè sei venuta qui. Che vuoi, non dal Duca di El, ma dal benavventurato Cellini? Da colui che giunse a te una sera cieco, perchè era innamorato; da colui che cieco ti parlò d'amore per la prima volta, e che poi pianse tante notti per averti veduto.

Digitized by Google

AUREA.

Cellini, amico mio, se è vero che io fui l'illusione della tua anima di fanciullo, e la chimera dei tuoi vent'anni arroganti e sognatori, promettimi per quei ricordi di concedermi quanto sto per chiederti.

CELLINI.

E nient'altro?

AUREA.

Me lo prometti?

CELLINI.

Me lo domandi?

AUREA.

Sono venuta qui, a quest'ora, in questa villa isolata, dove passo tante ore coi miei bambini, e ci sono venuta, tradendo mio marito, compromettendo il mio onore, d'accordo con le mie domestiche, tremando d'ansietà e di vergogna... Se per venir qui, mi sono esposta a questi rischi, comprenderai bene, Cellini, che il motivo è grave, ed ha per me l'importanza della vita...

CELLINI.

Vuoi alludere a tuo marito...

AUREA.

Sì, a mio marito. (*Guarda il ritratto richiamando su di esso l'attenzione di Cellini che lo guarda egli pure*).

CELLINI.

Ah! Non l'avevo visto... Il signore era qui... (*Con graziosa ironia*). Scusi, sa, se quando sono entrato non l'ho salutato come si meritava.

Digitized by Google

AUREA.

Cellini...

CELLINI
(*guardando sempre il ritratto*).

Siamo qui ambedue; e lei è qui. Guardala. I suoi occhi non sapevano cosa volevano dir lacrime, prima che tu la conoscessi...

AUREA.

Cellini...

CELLINI.

Aurea... mettiti anche tu nella mia situazione... Pensa bene che, fra tutto quello che tu possa chiedermi, una cosa sola dovrò negarti.

AURA.

È appunto quella che vengo a chiederti.

CELLINI.

No, Aurea, no!

AUREA.

Considera che non potrebbe essere un'altra. (*Allarmandosi improvvisamente e tendendo l'orecchio verso il giardino*). Eh?!

CELLINI.

Che?

AUREA.

Taci!

CELLINI.

Cosa c'è?

AUREA.

Non senti?

Digitized by Google

CELLINI.

No.. Non sento niente! (*Ambedue ascoltano senza parlare*).

AUREA.

Ma... questo suono...?!

CELLINI.

Già... dev'essere una carrozza. (*Infatti in lontananza si sente un tintinnio di sonagli. È una carrozza che si avvicina*).

AUREA.

Mio Dio!

CELLINI.

Di che hai paura?

AUREA.

Non lo so, ma tutto è possibile. Perchè mi avventurai, mio Dio?

CELLINI.

Calmati!

AUREA.

Si avvicina! Oh! Si avvicina! Viene qui! Ci sorprendono!... Viene qui!

CELLINI.

Ma di chi sospetti? Chi potrebbe averti veduta?

AUREA.

Chi sa! Il destino, il caso, la mia stessa pazzia... Tu vattene, Cellini!

CELLINI.

Aspetta; aspettiamo!

Digitized by Google

AUREA.

Vattene tu!

CELLINI.

No; io non ti voglio lasciar sola. Non si può mai sapere...

AUREA.

Vergine santa! (*La carrozza, dopo esser passata davanti alla villa, seguita la sua strada, estranea alla tribolazione che produce, ed il tintinnio dei sonagli va perdendosi a poco a poco in lontananza*).

CELLINI.

Che?

AUREA
(*dando un grido di spavento*).

Ah!

CELLINI.

Cosa c'è?

AUREA.

La porta... ho sentito qualcuno alla porta...

CELLINI.

Aurea! ma tu sei fuori di te. Non senti che il rumore si allontana?

AUREA.

Si allontana?

CELLINI.

Ma non senti?

AUREA.

Si allontana, sì... si allontana... si allontana...

Digitized by Google

CELLINI.

E qui non c'è nessuno. Vedi? (*Spalanca la porta*).

AUREA.

Nessuno... non c'è nessuno...

CELLINI.

Quelli che erano in carrozza dovevano andare a qualche osteria vicina...

AUREA.

Già... già...

CELLINI.

Che hai?... Calmati. (*Nel petto di Aurea, agitata da diverse emozioni, nasce laboriosamente un singhiozzo che alfine erompe dalle labbra, seguito da copiose lacrime*).

AUREA.

Madre mia!

CELLINI.

Aurea... non piangere... Calmati. Se non abbiamo corso alcun pericolo! Calmati, Aurea. Ti avrà spaventata la singolarità del nostro appuntamento...

AUREA.

Sì, mi ha spaventato... mi ha spaventato... vaneggiavo... Ma è pazzia anche aver fatto quel che ho fatto... Be', Cellini, veniamo ad una conclusione.

CELLINI.

Che cosa desideri da me?

AUREA.

Giura di dirmi la verità.

Digitized by Google

CELLINI.

Te lo giuro.

AUREA.

Su chi?

CELLINI.

Su te.

AURA (*anelante*).

È vero che ieri notte, in una festa, in un ritrovo di gentaglia...?

CELLINI.

È vero... Vedi come t'indovino il pensiero!

AUREA.

È vero che risuonò il mio nome?

CELLINI.

Verissimo.

AUREA.

È vero che schiaffeggiasti... (*Indica il ritratto*).

CELLINI.

Sì, è vero!

AUREA.

È vero che ne nacque una sfida? E che all'alba di domani?...

CELLINI.

Sì, è vero; è vero! Com'è vero che ho intenzione di ucciderlo!

AUREA

No!

Digitized by Google

CELLINI.

Sì!

AUREA.

No, Cellini, no!... Perchè dicono che la tua spada è temibile son venuta a mettermi fra lui e te.

CELLINI.

Perchè piangi fra me e lui, voglio ucciderlo.

AUREA.

Sì, piango per questo! Sii nobile anche questa volta, Cellini, come lo sei stato fino ad ora!

CELLINI.

Non ho avuto mai odio per nessuno: altro che per quell'uomo... Ah! Se fosse stato degno di te!...

AUREA.

Degno o no, è il padre dei miei figli. Degno o no, io l'amo.

CELLINI.

Tu l'ami, Aurea?

AUREA.

L'amo, sì. Non cercare la ragione di quest'amore, perchè non la troveresti. L'amo! E mai giunse alla sua anima la mia tenerezza; mai lo commossero le mie lacrime, e l'amo... Mi trascura; lo accarezzo e mi sfugge, lo seguo e si nasconde, lo chiamo e non ascolta la mia voce... e l'amo! l'amo!

CELLINI.

Codesto amore insensato non deve esistere! Ogni tuo lamento mi sembra che tempri ed affili di più la mia spada!

Digitized by Google

AUREA.

No!

CELLINI.

Sì! Sì! Aurea, sì! Non vedi che ti ascolto e mi martellano ancora nel cervello le sue parole, che furon quelle che mi spinsero a schiaffeggiarlo?

AUREA.

Quali parole? Che disse?

CELLINI.

Che disse? Che disse? Credi che io possa ripeterlo davanti a te? Oh! Non mi chiederesti di risparmiargli la vita se tu potessi sapere quel che fu capace di sputare quell'uomo, ebbro già, nel bere dell'altro vino dalle labbra di una gitana.

AUREA

(*mandando un grido di vergogna, di gelosia e d'ira*).

Ah!

CELLINI.

Che?

AUREA.

Uccidilo, sì!

CELLINI.

Sì!

AUREA (*riprendendosi*).

No, no, Cellini, no! Non ascoltarmi, non ascoltarmi! Che ho detto mai? La mia gelosia è folle, selvaggia! Quando mi aizzano, sarei capace di ucciderlo io stessa, con le mie mani! Ma non mi far caso, no; non darmi ascolto, altro che quando ti chiedo generosità per lui.

Digitized by Google

CELLINI

(*con dolorosa nostalgia e con rabbia verso se stesso*).

Ah, palazzo dei Duchi della Fontana! Perchè rispettai le tue mura corrose dal tempo e non t'incendiai per strappare dalle fiamme quel che era mio? Perchè fui timido e codardo? Perchè non cercai oro nello stesso centro della terra per esser potente? Perchè non spezzai il tuo stemma, ridicolo fantasma di pietra? Perchè credei che non fosse per me, un'anima che Iddio aveva legato alla mia con un vincolo più forte di tutte le menzogne e di tutte le verità degli uomini?

AUREA.

Cellini, basta, via. Non deliriamo più, nè tu, nè io. Domani tutto questo sarà per noi come un incubo tormentoso. Giacchè il caso ci ha messo un'altra volta faccia a faccia, che resti fra noi, nel lasciarci, la stessa aria pura di quel parco di Solar della Montagna, dove c'incontrammo. Non è la sposa vanamente innamorata che ti prega; è la candida e semplice giovinetta che prese per mano il cieco, per farlo sedere sulla riva del ruscello...

CELLINI.

Aurea...

AUREA.

Ti dirò di più per convincerti. Non è neppur la giovinetta che ti chiede di perdonare: è quella bella bambina vestita da pescatrice, con cui andasti un giorno al santuario, ed alla quale desti dei fiori ed un bacio.

CELLINI.

Basta, Aurea, basta... Solo perchè ho creduto di

Digitized by Google

alleviare il tuo dolore nel ricordo del passato, ti è stato possibile supplicarmi. E cosa vuoi da me?

AUREA.

Che tu rinunzi a quell'orribile duello, e che ti allontani da Siviglia per evitarlo. Lo farai?

CELLINI.

Me lo chiede quella fanciulla che si guardava nel ruscello!

AUREA.

Te ne andrai prima che spunti il giorno?

CELLINI.

Me lo chiede la piccola pescatrice che accettò i miei fiori!

AUREA
(*con gratitudine*).

Cellini!...

CELLINI.

Piangi?

AUREA.

Sono lacrime anche queste, ma non come quelle di dianzi. Si somigliano solo perchè sono lacrime.

CELLINI.

Amor mio! (*Si avvicina ad Aurea, e prendendole con effusione una mano che essa gli abbandona, gliela bacia appassionatamente. Poi la lascia andare e con graziosa ingenuità dice, volgendosi al ritratto*). Scusi sa, amico mio. Questa è la più piccola cosa a cui ho diritto. Fra una stoccata nel cuore ed un bacio sulla mano di Aurea, le ho concesso quel che poteva farle più piacere. (*Aurea sorride*). Tu ridi della mia puerilità?

Digitized by Google

AUREA.

Rido, tra le lacrime, della tua follia, e benedico la tua bontà e la tua grandezza, Duca di El!...

CELLINI.

Il Duca di El! Muore senza che lo ferisca spada alcuna, ma muore degno del suo nome: lo uccide una donna bella... Partirò da Siviglia prima che spunti il giorno; te lo giuro. Nessuno potrà supporre che sia stato per paura o per viltà... Notti or sono, nella casa che chiaman degli spiriti, terrore di tutta Siviglia, c'entrai solo e a piattonate misi in fuga tutti gli spiriti. « Non scappò per paura », diranno quelli che mi conobbero. E darò alla mia fuga un mistero così impenetrabile, un'oscurità così densa, che i sivigliani ricorderanno il Duca di El non come uomo, ma come lo spirito di una leggenda.

AUREA.

Spirito di leggenda sei nella mia vita, leggenda d'amore e di grandezza, Cellini... Ed ora, addio.

CELLINI.

Te ne vai di già, Aurea?

AUREA.

Ho prolungato anche troppo il nostro colloquio. Addio. Questa luce, quest'aroma che solo tu infondi nella mia anima, mi consola di tutto. Addio.

CELLINI.

Non debbo accompagnarti?

AUREA.

No. Appena uscita, tu uscirai come sei venuto, con la stessa cautela. Non ti deve veder nessuno.

Digitized by Google

CELLINI.

E noi... ci rivedremo qualche giorno?

AUREA.

Ci lasciammo per sempre nel parco di Solar della Montagna, e non fu per sempre. Io mi auguro di rivederti. Questo è il mio desiderio.

CELLINI.

Sarà senza cercarci... Son sicuro che se ci sarà nella tua vita qualche momento in cui senza chiamarmi tu invochi il mio nome, i miei passi mi guideranno verso di te.

AUREA.

Ci rivedremo, allora.

CELLINI.

A rivederci a quel giorno...

AUREA.

Addio, Cellini.

CELLINI.

Addio. (*Si stringono di nuovo la mano ed ella se ne va. Pausa lunga. Cellini la guarda allontanarsi. Poi volgendosi verso il ritratto, grida con esaltazione ed arroganza*). Che hai da guardar tu, se non t'intendi di certe cose? Fra lei e te vivo eternamente io! E sappi che non sono il Duca di El, ma Berto Cellini; sappi che la tua donna non sarebbe la prima che io inganno... cambio d'opinione, come cambia il vento... ricordati che il mio braccio chiede una spada... e che mancano ancora poche ore prima che spunti il giorno! Buona notte! (*Si abbassa il cappello sugli occhi, si avviluppa nella cappa, ed esce risolutamente mentre cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Antisala del palazzo dei Conti della Selva, a Madrid. A destra dell'attore porta d'ingresso; a sinistra un gran caminetto. Nel fondo grande vetrata, dalla quale s'intravede un pittoresco giardino. Nell'angolo di sinistra la branca di una scala che dà accesso agli appartamenti. È una notte chiara di gennaio. Una gran lampada rischiara l'antisala. — Sono trascorsi trent'anni dal secondo atto.

(*Nell'interno, verso sinistra, si sente il lamentoso violino di un suonatore ambulante, che si avvicina lentamente. Giunto presso il palazzo, improvvisamente, cessa di sonare e poco dopo, il vecchio artista, passa da sinistra a destra per il parco, col violino sotto il braccio, diretto verso l'ingresso dell'antisala, nella quale entra pochi momenti dopo. È Berto Cellini. Ha la barba e i capelli bianchi e ben curati; veste dimessamente, nessuno riconoscerebbe in lui l'elegante Duca di El di trent'anni fa*).

CELLINI.

Che passi... e che aspetti. Sta bene. La notte è bella, ma un po' fredda; vera notte di gennaio madrileno. Ma qui ci si sente riavere!... (*Si avvicina al caminetto, posando prima il violino ed il cappello, e si stropiccia le mani*). Aaaaah! Che cosa vorranno da me questi signori? Non so neppur chi siano!... A giudicar dal modo che si tengono devon essere dei nobili, pieni di quattrini... Staremo a vedere... (*Pausa. Dopo essersi riscaldato un po' riprende il*

Digitized by Google

cappello ed il violino). Il mio violino!... Il buon umore non mi manca davvero! (*Dalla scala scende una signora veneranda. È Aurea. Trent'anni di più sono passati sulla sua bellezza. L'espressione dolce e ridente del suo volto, si accentua nel vedere il sonatore*).

AUREA.

Buona sera.

CELLINI.

Buona sera, signora!

AUREA.

Lei sarà tanto buono di scusarmi per la libertà che mi son presa.

CELLINI.

Che libertà, signora?

AUREA.

Quella di farlo passar qui, di aver interrotto il suo cammino.

CELLINI.

Ma cosa dice! Non ho niente da scusarle, anzi debbo esserle riconoscente per la sua gentilezza. Tra il freddo della strada e il calduccino di questa stanza, c'è poco da esitare alla mia età!

AUREA.

Veramente... non credevo che lei fosse tanto vecchio. Mio Dio! Dover girar le strade con queste stagioni!

CELLINI.

Non mi compatisca, signora. In certi momenti anche il freddo delle strade è refrigerante. S'immagini

Digitized by Google

che nella locanda dove abito, c'è più freddo che in piazza, per quanto il padrone, che è russo, stia sempre in maniche di camicia!

AUREA.

Che buon umore!

CELLINI.

Buon umore... e poco diritto a lamentarmi della posizione che ho scelto.

AUREA.

Via, posi il violino ed il cappello e si segga un pochino.

CELLINI.

Ben volentieri, signora mia.

AUREA.

Senta... io avrei da chiederle un favore.

CELLINI.

Lo consideri come già fatto.

AUREA.

Senza saper di che si tratta?

CELLINI.

Dio lo volesse che si trattasse di una cosa impossibile!

AUREA.

Invidio il suo buon umore!

CELLINI.

È l'unico tesoro che gli anni non mi abbiano portato via.

Digitized by Google

AUREA.

È forestiero lei?

CELLINI

Come meglio crede.

AUREA.

Come?

CELLINI.

Dico ciò non per cortesia, nè per stravaganza, ma perchè posso chiamarmi spagnolo come forestiero.

AUREA.

Non capisco.

CELLINI.

Son cittadino spagnolo, signora; ma nacqui in Italia.

AUREA.

Già?... (*Cellini, che si dispone a mentire, dà al racconto che segue una leggera intonazione di burla*).

CELLINI.

Il sole di Napoli aprì i miei occhi alla luce. Mia madre fu una gran tragica, famosa nel suo tempo: Emma Trolli. Mio padre fu il principe Filippo Malatesta, glorioso nella storia. Dal loro amore ardente nacqui io, che, a quanto sembra, avevo gran fretta di venire al mondo... Già stavano per celebrarsi le nozze con gran pompa, e già la principessa della scena stava per divenir Principessa Malatesta, quando una notte, a Venezia, il principe mio padre fu assassinato sotto il Ponte dei Sospiri.

Digitized by Google

AUREA.

Oh!

CELLINI.

La testa, barbaramente mutilata, fu trovata in una gondola, e il corpo nelle acque della laguna...

AUREA.

Che orrore!

CELLINI.

Fu senza dubbio una terribile vendetta della famiglia Malatesta, che odiava la tragica famosa. Mia madre smarrì la ragione ed io poco dopo mi trovai nella più squallida miseria. Fui preso dalla passione per la musica. Un signore che mi tenne per servo un paio di mesi, mi regalò un violino la sera dell'Epifania di quell'anno. D'allora in poi vivo del mio violino, che è il mio compagno indivisibile, e l'eco del mio spirito. Quando io piango, lui piange; quando rido, ride anche lui... Il cognome che porto è quello di mia madre: Trolli; il mio nome Ermete, per servirla.

AUREA.

Oh, signor Trolli, la sua vita ha molto del romantico! Ma veniamo a me, al favore che desidero da lei, non voglio trattenerla troppo e approfittare della sua pazienza.

CELLINI.

Signora, mi comandi pure liberamente. È mio dovere. Debbo molta riconoscenza a questa nobile casa, poichè tutte le sere, quando passo di qui, mi si fa un'abbondante elemosina.

Digitized by Google

AUREA.

Il favore che le chiedo è appunto per codesta elemosina; elemosina che le fa sempre un bambino.

CELLINI.

Un bambino?

AUREA.

Sì; uno dei miei nipotini: ne ho quattro.

CELLINI.

Ne ha quattro, signora?

AUREA.

Quattro.

CELLINI.

Io ne ho sette. E se avessi supposto che l'elemosina di questa casa veniva dalle mani di un bambino, le assicuro che avrei conservato, senza spenderle mai, tutte le monete che ho ricevuto

AUREA.

Come?

CELLINI.

Perchè non c'è niente di più puro, che mi procuri maggior emozione, dell'offerta generosa di un fanciullo.

AUREA.

Lei è molto buono, signor Trolli.

CELLINI.

Oh, signora!

Digitized by Google

AUREA.

Dunque questo mio nipotino che mi leva di sentimento, ha l'argento vivo addosso... È di una vivacità... di un'immaginazione tale poi, signor Trolli, che ci dà molto a pensare.

CELLINI.

Proprio?

AUREA.

Una cosa incredibile!

CELLINI.

Non si allarmino per questo. Il capitale della fantasia è il patrimonio dei privilegiati di Dio.

AUREA.

Speriamo che sia così! Dunque questo diavoletto di fanciullo, da che lo sentì passare la prima volta col violino, ha preso il vizio di non addormentarsi, fino a che non lo sente sonare.

CELLINI.

Ma che!?

AUREA.

Davvero. È prova tanto dispiacere quando lei ritarda e si irrita talmente, che comincia a far dei discorsi sconnessi e privi di senso, facendo impaurir me e sua madre. Queste sere, che lei è passato più tardi, non valevano nè promesse, nè minaccie per calmarlo. Quando poi veniva preso dalla spossatezza e si addormentava per qualche istante, sognava lei; e risvegliandosi, domandava subito se le avevamo fatto l'elemosina.

Digitized by Google

CELLINI.

È strano! E quando passo di qui e mi sente, riposa?

AUREA.

Se riposa?! Dorme che è un piacere!

CELLINI.

E allora, che cosa desidera da me?...

AUREA.

Se lei può, sarebbe mio desiderio che passasse tutte le sere di qui col suo violino... ma un po' più presto.

CELLINI.

Ben volentieri.

AUREA.

Non le scomoda, eh?

CELLINI.

Tutt'altro. Anzi mi chiamo felice di poter soddisfare un suo desiderio e allo stesso tempo di conciliare il sonno di un innocente.

AUREA.

Signor Trolli! Lei è la bontà in persona.

CELLINI.

Signora mia, io non sono altro che un innamorato della propria arte; dell'idealità della vita; della poesia delle cose... Nel mio andar girovago, non mancherà qualche spirito irrequieto che non esclami al mio passaggio: « Ecco questo strimpellatore! » È naturale che passi volentieri dove so che un bambino

Digitized by Google

caritatevole mi attende ansioso; un bambino che se ritardo domanda con inquietudine: « Ma non passa il vecchio? » Signora, dove c'è un fiore alla mia portata, lo colgo sempre.

AUREA.

E sa, dice proprio così: « Ma non passa il vecchio ». (*Tendendo l'orecchio verso la scala*) Eh?

CELLINI.

Cosa c'è, signora?

AUREA.

La madre del piccino, che mi chiama. Si deve essere svegliato. Con permesso...

CELLINI.

Attenda pure.

AUREA.

Torno subito. (*Sale la scala*).

CELLINI.

Oh! simpatica e gentile è la vecchietta. Ed io sono un fantastico chiacchierone che muta di padre come di camicia. Cellini figlio del Principe Filippo Malatesta! C'è proprio da meravigliarsi! (*Un silenzio. Aurea si affaccia a mezza scala e gli parla sottovoce*).

AUREA.

Signor Trolli.

CELLINI.

Signora.

AUREA.

Il bambino si è proprio svegliato, ed è inquietissimo! Ha domandato di lei un'altra volta. Vuole aver la compiacenza...?

Digitized by Google

CELLINI.

Dica!

AUREA.

Di sonare un po' il violino, per fargli credere che lei passa proprio in questo momento?

CELLINI.

Subito.

AUREA.

E dove va?

CELLINI.

Nella strada, eh?

AUREA.

Non c'è bisogno, signor Trolli. Suoni pur qui; per il bambino l'illusione è la stessa.

CELLINI.

Come vuole.

AUREA.

Vado a dirlo a mia figlia. (*Risale la scala*).

CELLINI
(*disponendosi a sonare*).

Piccino mio, fratellino di fantasia, generoso e caritatevole, ascolta questa canzone che mi cantavan da bambino; addormentati e sogna. (*Suona con emozione suprema, ed il vecchio violino risponde come non mai al suo sentimento e alla sua mano. La canzone che suona è quella del vecchio mendicante con la quale Aurea, una sera di maggio, rallegrò il*

Digitized by Google

parco di Solar della Montagna, dove lui le parlò. Quando sta per terminarla Aurea torna ad affacciarsi alla scala, e la scende lentamente guardando Cellini con curiosità e sorpresa).

AUREA.

Grazie, signore. È proprio bella quest'aria! E con che maestrìa l'ha suonata! Il suo violino non ha mai avuto delle note così felici.

CELLINI.

E non ha avuto mai un uso migliore... Violino, se tu hai un'anima, avrai tremato come me... Dorme già il piccino?

AUREA.

Non potrà star molto. La madre piange in silenzio, piena di gratitudine. E la nonna.... la nonna.... (*Seguita a guardarlo con insistenza*).

CELLINI.

Oh, musicisti famosi, che sognate l'applauso folle delle moltitudini esaltate dalla vostra arte! Ecco qui il vecchio Trolli, che non cambierebbe per i vostri clamorosi trionfi quest'applauso tacito del bambino che dorme e della madre che piange!

AUREA.

Trolli!... Signor Trolli!...

CELLINI.

Come si chiama il bambino?

AUREA.

Berto.

CELLINI.

Berto?

Digitized by Google

AUREA.

Berto, sì. Come uno dei miei figli.

CELLINI
(*osservandola attonito*).

Anche uno dei suoi figli?...

AUREA.

Si chiama Berto. Come te, grandissimo commediante.

CELLINI.

Eh?

AUREA.

Anni implacabili, che faceste di Aurea, che più non la riconosce Cellini?

CELLINI (*tremando*).

Mio Dio!... Aurea! Aurea! Ma è possibile questo?

AUREA.

Lo vedi se è possibile. (*Si danno la mano in silenzio, guardandosi negli occhi con emozione*). Sì; sono io, sono io.

CELLINI.

E come feci a non riconoscerti subito?

AUREA.

Caro Cellini, i tuoi occhi non son più quelli di un tempo, ed io non son più quella che essi videro una volta.

CELLINI.

Oh! Quanto mi fa piacere quest'incontro! Io avevo già perduto la speranza di rivederti. Figurati! Credevo perfino che tu non fossi più viva!

Digitized by Google

AUREA.

O non sei vivo tu, che sei più vecchio di me?
(*Si guardano un'altra volta inteneriti e ridono*).

CELLINI.

Aurea....

AUREA.

Cellini....

CELLINI.

E come ti trovi ora?

AUREA.

Siediti.

CELLINI.

Dimmi come ti trovi.

AUREA.

Mi son ritirata con mia figlia Cecilia.

CELLINI.

Ed hai quattro nipoti?

AUREA.

Quattro. E tu sette, no?...

CELLINI.

Ora ti spiegherò....

AUREA.

Ah, ho capito: discendon tutti dal Principe Malatesta!

CELLINI.

In linea retta... (*Ridono ambedue*).

Digitized by Google

AUREA.

Sei stato sempre un imbroglione, Cellini!

CELLINI.

Dimmi, Aurea: e il Conte di Miraluz?

AUREA.

Mio marito? È morto. Son circa quindici anni.

CELLINI.

Ah! Io dovevo ucciderlo trent'anni fa.... dunque non gli è andata del tutto male.

AUREA.

Lascia andare, Cellini.

CELLINI.

Quindici anni! Eh!... Nel purgatorio saran già sazi di lui.

AUREA.

Rispettiamo i defunti. Per parte mia, gli ho consacrato tante orazioni che credo di avergli salvato l'anima.

CELLINI.

Davvero? Il tuo cuore è una fonte di tenerezza. Del resto ne avrei un gran piacere se tuo marito si trovasse in Cielo!

AUREA.

E perchè?

CELLINI.

Così non avrò più occasione d'incontrarlo.

Digitized by Google

AUREA.

Sì certo.... tu andrai diflato all'inferno: sei tanto una cattiva lingua! (*Ridono di nuovo*). Diavolo di un Cellini! Oh com'è che sei andato a finire sonatore ambulante?

CELLINI.

Non mi son mica fermato qui! Mi restano ancora tante cose da fare in questo mondo!

AUREA.

Allora affrettati, caro Cellini!

CELLINI.

Del resto farle e non farle per me è lo stesso... Dunque devi sapere che un povero sonatore, che abitava nella mia stessa locanda, avendo degli obblighi verso di me, mi lasciò morendo tutto quel che possedeva, e cioè: questo violino ed un frak dei suoi tempi floridi. Io imparai a sonare il violino da fanciullo; me l'insegnò mio padre. Ora, da vecchio, quest'istrumento che la sorte mi ha dato, mi sembra come un amico d'infanzia. Lui riposa sulla mia spalla, io inclino su di lui la mia testa stanca, ed insieme, d'amore e d'accordo, erriamo per le strade, raccogliendo quel che ci danno.

AUREA.

Raccogliete molto?

CELLINI.

Molto. La musica, per quanto suonata da noi, intenerisce i cuori. Dopo vado a casa, mi cambio d'abito, ed esco, per andare a distribuire le monete raccolte nei quartieri popolari. Qui sono un povero

Digitized by Google

vecchio che suona il violino per le strade; là sono un buon signore che fa molte elemosine. Quel che mi danno per carità, per carità lo rendo.

AUREA.

Così è la nostra vita, Cellini. Noi diamo quel che ci vien dato. Come fai con le monete che qui raccogli e là ripartisci, così facciamo noi tutti: quel che ci danno nel nascere lo diamo nella vita. Chi nacque colla tenerezza nel cuore, dà la sua tenerezza; chi nacque col veleno, dà il suo veleno. Dico questo per la pietà che ho verso i cattivi. Capisci?

CELLINI.

Capisco, capisco. È un'altra orazione per tuo marito!

AUREA.

Attraverso a una luce ben diversa si vedono le cose alla nostra età, quando la neve è caduta sulle nostre teste!

CELLINI.

Ricordi, Aurea, il nostro segreto convegno a Siviglia, in quella villa solitaria?...

AUREA.

Come potrei fare a non ricordarmene? Ma dimmi, Cellini, è possibile che tanto l'uno che l'altro non si possa dimenticare quanto è accaduto fra noi? Per quanto poco, è stato molto. E nondimeno, che rimane ora di quella tua passione e di quel mio cieco amore verso chi non lo meritò mai?... La memoria... un pugno di cenere.... le pallide scintille che ora spuntano dai nostri occhi e che presto l'aria dell'inverno estinguerà....

Digitized by Google

CELLINI.

Non sei mai andata a Solar della Montagna? in quel parco.... in riva a quel ruscello?...

AUREA.

Ah, Cellini! Ti racconterò.... Da quella sera.... da quella sera indimenticabile... io non tornai al parco che due anni fa.

CELLINI.

Tanto tempo sei stata?

AUREA.

Tutta una vita. Sembra incredibile, non è vero?

CELLINI.

E....? Dimmi!

AUREA.

Ci andai coi miei nipotini. Il luogo è sempre lo stesso: mi parve che tutto fosse stato conservato in quel modo da Dio per render più grato il mio ricordo. Mi sedei su di una di quelle pietre, dove si rimase a parlare, e chiusi gli occhi.... E ti vidi arrivare, e ascoltai la tua voce nell'aria.... E le acque del ruscello, nello scorrer fra i sassi, fresche e limpide, avevano un rumore di gioventù e d'allegria, come allora. Ed anche le foglie degli alberi cantavano una canzone di primavera. Oh! Tutto era eguale, come quella sera, Cellini.... Resa vana da questa illusione che mi accarezzava la fronte come l'aria, mi affacciai candidamente alle acque del ruscelletto.... Ah, Cellini!... che mormorìo ben diverso! che canzone ben diversa quella delle fronde!... Passarono i miei nipotini che facevano il chiasso, e risero della non-

Digitized by Google

na che si guardava nello specchio delle acque... E risi anch'io... Dopo piansi un po'... E poi... tornai a rider come ora. (*Ride fra le lacrime*).

CELLINI.

Ah! L'incanto di quel che fu!... Le foglie secche, cadute che guardano i rami dove furono verdi e dove ebbero nidi!... Così facciamo noi!

AUREA.

Cellini! Cellini!... Se la vita è un sogno, la nostra lo è più di qualsiasi altra.

CELLINI.

Dici bene.

AUREA.

Tornerai domani col tuo violino?

CELLINI.

Domani e sempre. Tornerò finchè vuole il bambino. Si chiama proprio Berto?

AUREA.

Si chiama Berto, come mio figlio e come te. È l'unico peccatuccio d'infedeltà che ho commesso in vita mia.

CELLINI.

Oh per questo non ti dannerai! A rivederci a domani, Aurea.

AUREA.

A rivederci a domani. La prima volta ci separammo per sempre; a Siviglia a quando il caso ci avesse riuniti; ed ora.... a domani.

Digitized by Google

CELLINI.

A domani. Ma dal nostro primo incontro, nella mia vita tu, ed io nella tua, siamo stati la poesia.

AUREA.

La poesia!

CELLINI.

La poesia, sì! Il fiore della vita! Fiore che nasce ovunque, e si trova dappertutto. A volte è fiore di realtà, e tenendolo presso di noi profuma l'angolo in cui viviamo; a volte è fiore di luce che tremola nello spazio, e se avviciniamo ad esso le nostre mani fugge o si dilegua.

AUREA.

Così è stato il fiore del nostro amore.

CELLINI.

È stato così. In tutte le vite, Aurea, o se non in tutte, in molte, ci sono due storie diverse. Quella che van tracciando sulla terra le orme dei nostri piedi, che trascinano il corpo miserabile, e quella che va tessendo l'anima libera al disopra delle nostre fronti. Felici coloro che posson riunire, fosse sol per un istante, le due storie della loro vita! In quel momento l'illusione e l'ideale si saran convertiti in realtà... A domani allora?

AUREA.

A domani.... Addio cieco di Solar della Montagna.... Duca di El... sonatore ambulante!... Addio!...

CELLINI.

Addio.... poesia della mia vita! A domani, Aurea. (*Esce*).

Digitized by Google

AUREA.

Poesia! Fiore della vita! È vero: sei la felicità e il conforto perfino nel dolore. Oh, poter spargere il tuo seme di luce e d'oro nel cuore di quel bambino che dorme! (*Si sente, nell'interno, il violino di Cellini, ripetere la canzone del mendicante*). Oh! Cellini! Il violino di Cellini! La canzone di quella sera un'altra volta!...

(*Passa Cellini da una parte all'altra del parco, guardando Aurea mentre suona il violino, e si allontana sonando. Giunto all'ultima strofa, il violino non si sente più; Aurea allora, con voce velata dalle lacrime, termina di cantare la canzone, completando così la melodia*).

Ai bimbi l'ansia apporto,
alle fanciulle amore,
agli uomini un conforto
e per i morti un fiore...

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ULTIMO CAPITOLO.

SCENE IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

CHISPITA,
SAVERIO,
QUIRICO.

Digitized by Google

Gabinetto modesto ma civettuolo nel quartierino che Saverio ha ammobigliato a Madrid per un'amica intima. Balcone a destra dell'attore e porta nel fondo. È di notte. Illuminato.

(*Saverio, seduto indolentemente in una poltrona, sta fumando. Sembra preoccupato e lo è in realtà. Poco dopo entra Quirico che viene dalla via, e gli si pone dietro contemplandolo maliziosamente. Saverio non si accorge della sua presenza finchè non gli rivolge la parola*).

SAVERIO (*sospirando*).

Ah!... Purtroppo non si sa quanto valgono che quando si sta per lasciarle... Però non v'è rimedio... non v'è proprio rimedio... (*Si alza e passeggia. Quirico lo segue sorridendo ed imitando qualche volta i suoi gesti*). Prima di tutto si deve esser uomini e padroni di sè. Povera Chispita! Così buona, così bella, così graziosa! Che diavolo! Ne troverà un altro. (*Quirico accenna a se stesso*). Via, via i romanticismi e le titubanze degne di un ragazzo. Siamo giunti all'ultimo capitolo della storia e bisogna chiudere il libro. Quirico ha ragione. (*Quirico fa un ge-*

Digitized by Google

sto di ringraziamento). Non c'è dubbio: Quirico ha tutte le ragioni. (*Quirico soffocando dalle risa non sa più che fare*). Egli sarà lo svergognato che si vuole...

QUIRICO.

Grazie! Dimmi con chi vai...

SAVERIO
(*molto sorpreso*).

Eh? Come? Sei qui?

QUIRICO.

Lo vedi. Ma sarebbe meglio che fossi nella via.

SAVERIO.

Perchè sei venuto?

QUIRICO.

A quanto pare per sentirmi trattare da svergognato.

SAVERIO.

E come sei entrato?

QUIRICO.

Colla chiave del quartierino che è gemello di questo.

SAVERIO.

Parentela che non mi piace. Vedi che non hai alcuna vergogna?

QUIRICO.

Nè ho bisogno d'averne. Lo so. Tuttavia non cambierei con te. Perchè vi sono due classi di svergognati: quelli che sanno di esserlo, come me, e lo dicono apertamente, quelli che credono di non es-

Digitized by Google

serlo, come te, e lo sono più degli altri. Questi sono i più pericolosi.

SAVERIO.

Guarda Quirico che non sono in vena di scherzi.

QUIRICO.

Perchè? Ha già avuto luogo... la scena?

SAVERIO.

Non ha avuto luogo un bel niente!

QUIRICO.

Allora. E Chispita?

SAVERIO.

Non so.

QUIRICO.

Come non sai?

SAVERIO.

Quando sono giunto non c'era più.

QUIRICO

Fuggita? Ti ha piantato?

SAVERIO.

Non far lo stupido!

QUIRICO.

Ha forse sentito l'odore del piatto che le preparavi ed ha preferito che tu te lo mangi da solo?

SAVERIO.

Non fare l'imbecille, Quirico! Chispita mi ama troppo per sospettare ciò che l'attende. Ed è per questo che sono di cattivo umore. Povera Chispita!

Digitized by Google

QUIRICO.

Ragazzo, ragazzo. Ho fatto bene a venire. Sei innamoratissimo. Vedo che non hai bisogno di fuoco. Come ti conosco Saverio mio!

SAVERIO.

Che vuoi conoscere tu, infelice?!

QUIRICO.

Ti dico che ti conosco!

SAVERIO.

Per esempio in questo momento non mi conosci affatto. Sai ciò che voglio?

QUIRICO.

Sì.

SAVERIO.

Sentiamo...

QUIRICO.

Che io prenda la porta!

SAVERIO.

Precisamente!

QUIRICO.

Vedi come ti conosco?

SAVERIO.

Sì, Quirico, sì. Chispita non deve certo tardare, e siccome voglio finirla con lei questa sera stessa, i testimoni, benchè siano di confidenza come te, mi disturbano.

Digitized by Google

QUIRICO.

Ah! ma davvero dunque vuoi finirla questa sera con Chispita?

SAVERIO.

E presumi di conoscermi? Non si pensa tanto a lungo ad una cosa per poi non farla! Io almeno sono così. Se dovessi negare che ne soffro, sarebbe ingannare me stesso; ma se non vedessi chiara la necessità di doverlo fare sarebbe come fossi cieco. Ed io non sono cieco. Cercherò un pretesto qualunque. Non so ancora quale via sceglierò per uscirne. Perchè in realtà non vi è alcun motivo per troncare così le nostre relazioni; non vi è altro che la mia piena convinzione che l'ideale amoroso di un uomo come me, che ha vissuto poco e sognato molto, non deve morire fra le quattro pareti di un quartierino affittato per una rondinella di passaggio.

QUIRICO.

Bene: benissimo!

SAVERIO.

Prolungare l'avventura sarebbe assai pericoloso e anche crudele.

QUIRICO.

L'uno e l'altro; ed una sciocchezza per di più. Perfino i frati del resto ci insegnano a lasciar ogni cosa dove l'abbiamo trovata. Tu hai incontrato Chispita in mezzo alla strada: dunque lasciala in mezzo alla strada, e buona notte!

SAVERIO.

E che frate ti ha insegnata questa opera di misericordia?

Digitized by Google

QUIRICO.

Me l'ha insegnata un'intera comunità! Perchè io ho imparato bevendo bicchierini di Benedectine! Oh! niente sai! un colpo di spugna, ed un conto nuovo! Vedi? queste donne sono come le pantofole che uno si mette in casa per star comodo, sia detto con buona licenza del gentil sesso. Finchè sei in casa o fra amici molto intimi le pantofole vanno bene; ma usciresti nella strada colle pantofole? Non è possibile. Ti segnerebbero a dito come un pazzo!

SAVERIO.

Quirico, non essere così grossolano. Questa similitudine non mi piace. Te l'ho già detto più d'una volta.

QUIRICO.

Perchè la verità è amara da sentirsi!

SAVERIO.

Bene, bene. Vattene adesso e lasciami in pace, che non voglio che Chispita ti trovi qui. Ciò mi esporrebbe a non poterla finire questa sera, e te lo ripeto vi sono proprio deciso.

QUIRICO.

Se è così, potrò tornare quando lo crederai opportuno.

SAVERIO.

Perchè?

QUIRICO.

Come sei innocente! Credi di potertene staccare con una scusa qualunque? Non sai quali difficoltà vi sono in scene di questo genere, e quanto lavoro

Digitized by Google

costi per poterne uscire con onore? Appena ti abbraccia alle ginocchia, ti stringe, trac! tu sei perduto!

SAVERIO.

Questo sì. È vero. Tu puoi però farmi un gran favore.

QUIRICO.

Non dubitare. Verrò tutto alterato, scomposto... fingendo... che cosa ti dirò? qualunque cosa: ciò che più potrà farle impressione. Ti chiamerò da parte senza far attenzione alle sue lagrime... « Con permesso, Chispita » Ed essa potrà udire fra mezze parole « Orribile... dolore... offese... colpo di bottiglia... Sciabole... padrini... » Totale: ce ne andiamo tutt'e due senza spiegazioni, ed un volta in istrada, la vita ha un altro colore! Tu respirerai a tuo agio, mi sarai molto riconoscente, mi pagherai lo champagne... È come se lo vedessi... Sei d'accordo?

SAVERIO (*macchinalmente*).

Sì, fa quello che ti pare. A fra poco.

QUIRICO.

Arrivederci. (*Esce cantando*).

(*Saverio passeggia preoccupato. Un momento dopo arriva Chispita. È una bella ragazza bruna, graziosa e provocante. Ha un soprabito ed un velo*).

SAVERIO
(*prestando l'orecchio*).

Vediamo. Sì. Eccola. Ha dovuto incontrarsi con Quirico. Coraggio, Saverio, ed energia. Che cosa le dirò per finirla presto? (*Si siede ed aspetta*).

Digitized by Google

CHISPITA.

Oh sei tu? Vedi che non ho fortuna. Per una volta che vieni presto, bisogna che mi capiti di uscire.

SAVERIO.

Già, già.

CHISPITA

(*togliendosi il soprabito ed il velo*).

Dove va Quirico così in fretta?

SAVERIO.

Che ne so io! Potevi domandarlo a lui se ti premeva saperlo!

CHISPITA.

A me? Per me può anche accopparsi per le scale. Ma che hai? (*Saverio la guarda e non risponde*). Ma cos'hai?

SAVERIO.

Ti par poco farmi aspettare due ore?

CHISPITA.

Due ore!? Non sai in qual modo dirmi che mi ami.

SAVERIO.

Eh?

CHISPITA.

Sì perchè i minuti ti sembrano ore!

SAVERIO.

Ah sì! davvero?

CHISPITA.

A qual orologio hai visto passare le ore?

Digitized by Google

SAVERIO.

Al mio.

CHISPITA.

Allora ti consiglio di non adoperarlo per far cuocere le uova alla coque.

SAVERIO.

Non è grazioso il tuo scherzo.

CHISPITA.

Sarà per un'altra volta. Vien qui cattivo.

SAVERIO.

Lasciami stare.

CHISPITA.

Vieni qui, su, vieni qui, che dopo ti rincrescerà di non esserci venuto.

SAVERIO.

Lasciami stare, ti dico.

CHISPITA.

Eh ti lascio, sì, non temere. Non ti voglio mica per forza, ma si può sapere che ti frulla? (*Saverio la guarda seccato*). Hai forse mangiato maccheroni? Te lo domando perchè tutte le volte che ne mangi stai male... ed io pago la digestione.

SAVERIO.

Dovresti già sapere che in certi casi gli scherzi non mi piacciono. Anzi mi disgustano profondamente.

Digitized by Google

CHISPITA.

Tu lo sai che io non sono fina. Scusami, sai? Lo facevo colla miglior intenzione, ma non temere, che non ti farò più degli scherzi.

SAVERIO.

E farai bene. (*Silenzio. Lui passeggia ed essa lo guarda con curiosità*).

CHISPITA
(*in tono tristemente comico*).

Lo sai che il portinaio ha la polmonite acuta?

SAVERIO
(*dopo aver sorriso suo malgrado*).

Vedi? questo è meglio.

CHISPITA.

Come, va meglio che il portinaio abbia la polmonite acuta?! Quando mangi i maccheroni non c'è mezzo di capirti. Diventi persino cattivo.

SAVERIO.

Ora lo comprenderai.

CHISPITA.

È quanto desidero.

SAVERIO.

Con chi sei uscita? (*Chispita sorride*). Con chi sei uscita, ti domando.

CHISPITA.

Non lo indovini?

SAVERIO.

No.

Digitized by Google

CHISPITA.

Possibile?!

SAVERIO.

Ti ripeto di no! Basta colle risposte evasive! Con chi sei uscita?

CHISPITA
(*rispondendo tranquillamente*).

Mi hai detto anvant'ieri: « Mi piace che tu esca ancora colla signora Carmen »... Ebbene io sono uscita con lei. Con chi ti piace che esca... fanciullo.

SAVERIO.

Sarà vero?

CHISPITA.

Essa può dirtelo. Vuoi che la chiami? È d'abbasso. Abbiamo fatto un giro per vedere le vetrine delle pasticcerie.... poi essa è tornata in casa sua ed io sono salita.

SAVERIO.

Ah. Avevo temuto...

CHISPITA.

Sì, come sempre.

SAVERIO.

Come sempre, e come mai! Il fatto è che avevo temuto....

CHISPITA.

Che io t'ingannassi! Ah, Saverio. Quanto darei per non vederti mai di cattivo umore! Con questo tuo carattere ti amareggi la vita e l'amareggi anche a me, senza volerlo.

Digitized by Google

SAVERIO.

Cesserò, presto di amareggiartela.

CHISPITA.

Che dici?

SAVERIO.

Che presto non te l'amareggerò più.

CHISPITA.

Non spaventarmi. Sei matto, Saverio?

SAVERIO.

Tu mi fai diventare pazzo!

CHISPITA.

Ma perchè mi parli così? Sei forse geloso? Per la Vergine Santissima! Cos'hai? Se io non ti amassi tanto, forse tu mi ameresti di più. Chi più dà, più perde. Ma forse indovino che cosa stai macchinando. Dacchè Ferdinando è amico della francese, tu non fai altro che fare dei confronti e trovarmi dei difetti. Ed io, che vuoi che ci faccia? Non puoi condurmi in un teatro o al passeggio, perchè non faccio la stessa figura. Ma se ci tieni, la francese e tutte le altre potrò lasciarmele indietro. Mi metterò delle piume e dei veli che farai fatica a riconoscermi. Mi dipingerò come un quadro all'olio. E vedrai che finezza, che grazia! Parlerò tutte le lingue... per poterti dire che ti amo... in italiano, in francese, in spagnuolo, in inglese... e persino in.... spedante... (*In seguito ad uno sguardo di lui*). Non si chiama così quella lingua nuova che hanno inventato adesso per dire le cose tutte in una volta?

Digitized by Google

SAVERIO.

Esperanto! Non vaneggiare. Parli peggio tutti i giorni.

CHISPITA.

Si vede che l'amore mi impàccia la lingua

SAVERIO.

L'amore! L'amore! Sempre la stessa volgarità. Non sta bene avere quella parola in bocca ad ogni istante.

CHISPITA.

Perbacco... non siamo Romeo e Giulietta, nè io nè tu, ma nemmeno....

SAVERIO.

Taci.

CHISPITA.

Non parlo.

SAVERIO

(*inciampando in lei mentre passeggia*).

Perchè mi ti metti tra i piedi?

CHISPITA.

Vado nell'angolo. (*Eseguisce*).

SAVERIO.

Maledetto alloggio. Tutti i mobili sono in mezzo al passaggio!

CHISPITA.

Tutti.

SAVERIO.

Non c'è modo di circolare.

Digitized by Google

CHISPITA.

Davvero!

SAVERIO.

Mi ripugna che mi si dia ragione!

CHISPITA.

Anche a me.

SAVERIO.

Preferisco la discussione, la disputa!

CHISPITA.

Allora ti contrarierò.

SAVERIO.

Ah sì, eh?

CHISPITA.

Certo, per farti piacere.

SAVERIO.

Sono insoffribile questa sera!

CHISPITA (*civettuola*).

Chi te l'ha detto, sciocco? Sei amabilissimo, invece!

SAVERIO.

Chispita! Ti sei messa in testa di fare una scena?

CHISPITA.

Io! davvero?

SAVERIO.

Mi pare.

Digitized by Google

CHISPITA.

No, Saverio, io non voglio litigare con te. Al contrario. Sei tu che vuoi disputare con me, e cerchi un motivo che non trovi...

SAVERIO.

Ne ho a migliaia.

CHISPITA.

Ma non me n'hai ancora detto uno!

SAVERIO.

Perchè se comincio a parlare, scoppia la tempesta. Però, dopo tutto, che scoppi, doveva ben scoppiare finalmente!

CHISPITA.

Debbo mettermi un parafulmine?

SAVERIO.

Non si tratta di scherzi, Chispita. Parlo assolutamente sul serio.

CHISPITA.

Ed io allora!

SAVERIO.

È vero che ieri Paolo ha passato qui il pomeriggio?

CHISPITA.

Verissimo, quanto è vero che non lo passasti tu invece.

SAVERIO.

Ecco! E quando io non posso venire tu ti cerchi una compagnia!

Digitized by Google

CHISPITA.

Quella che m'hai cercato tu stesso..! Quando non viene uno, viene l'altro. Io stavo divinamente bene senza conoscere i tuoi amici. Uno per uno invece tu me li hai presentati tutti.

SAVERIO.

Non si tratta di ciò, adesso. Non cercare di portare la conversazione dove ti conviene.

CHISPITA.

Portala tu dove vuoi.

SAVERIO.

Il fatto è che Paolo si permette con te delle confidenze che tu non dovresti tollerare! Egli si vanta al Circolo di essere nelle tue grazie! Fatto è che mi offende e mi secca ch'egli venga qui!

CHISPITA.

E cosa debbo farci?

SAVERIO.

Dirgli semplicemente che non può, non deve venire.

CHISPITA.

A parole?

SAVERIO.

O per iscritto!

CHISPITA.

Ah, Saverio! Vedi come io indovino i tuoi pensieri!?

SAVERIO.

Eh?

Digitized by Google

CHISPITA.

Ora sentirai la lettera che ho scritto a Paolo e che volevo mandargli dopo avertela fatta leggere.

SAVERIO.

A Paolo?

CHISPITA.

Sì.

SAVERIO.

A Paolo?... Una lettera..., tu?...

CHISPITA.

Eh sì perbacco. Sembra che io ti stia dentro il cuore! E gli dico proprio di non più venire. Ascolta. (*Estrae dal tavolino la lettera di cui parla e la legge a Saverio che ascolta perplesso*). « Signor Paolo Galinde. In conseguenza di quanto ho saputo di ciò che lei dice in giro, che non è cosa da farsi con un amico »..... Mancano le virgole perchè voglio metterle con altro inchiostro.... « che io sono l'amica di Saverio, che piaccio più ad un amico di Saverio che a Saverio, e questo è un'infamia, perchè se Saverio lo sapesse io avrei un dispiacere con Saverio, perchè per me al mondo non vi è altro uomo che Saverio ». Credo che sia ben detto. Bene, qui un punto e poi fra parentesi e con una lineetta sotto, gli dico « Per tuttociò ed in conseguenza di tutto questo, se vuole che non le sbatta l'uscio sul muso, procuri di non più tornare in questa casa. Sua amica Emmanuela Martinez, detta Chispita ». Ed ora che ne dici?

SAVERIO.

Che vuoi che ti dica Chispita? Non perdi occasione di mettermi in ridicolo!

Digitized by Google

CHISPITA.

Come, non ti piace?

SAVERIO.

Come vuoi che mi piaccia un simile cumulo di sciocchezze?

CHISPITA.

Insomma non c'è mezzo che l'indovini. Così, questa lettera ti mette in ridicolo?

SAVERIO.

Sì.

CHISPITA.

Allora vedi come ci si rimedia presto. (*La straccia*).

SAVERIO.

Fai bene a stracciarla, cara mia, tu parli male, ma scrivi anche peggio.

CHISPITA.

Senti Saverio. Mi hai forse conosciuta all'Università?

SAVERIO.

Bah! Non puoi dir altro che sciocchezze! Sono asciutto. Ho la gola secca.

CHISPITA.

Vuoi un bicchiere di Malaga?

SAVERIO.

Malaga dopo cena! Come si conosce che sei del popolo!

CHISPITA.

Scusami, aristocratico! Vuoi dello Champagne?

Digitized by Google

SAVERIO.

Tieni dello Champagne in casa?

CHISPITA.

Dal momento che te ne offro....

SAVERIO.

Come, tu hai dello Champagne qui?...

CHISPITA.

Una dozzina di bottiglie. E della tua marca preferita!

SAVERIO.

Benissimo! Passo di sorpresa in sorpresa. Così spendi il denaro? Per un giorno che per caso mi occorse di bere dello Champagne tu ne compri una dozzina di bottiglie! T'immagini forse che io abbia del danaro da buttar via?

CHISPITA.

Hai già finito?

SAVERIO.

Gli è che se continuiamo così!...

CHISPITA.

Hai già finito? Perchè ti debbo avvertire di una cosa. Le dodici bottiglie di champagne che ti fanno così male senza neppure averlo assaggiato, mi sono costate due lire in una lotteria. Per le bottiglie vuote mi saranno restituite tre lire. Cosicchè vedi che abbiamo dello champagne per due mesi ed ancora una lira di guadagno. Ti rovino forse?

SAVERIO.

Due lire in una lotteria.... dodici bottiglie di champagne....

Digitized by Google

CHISPITA.

Sì due lire. Maria la pettinatrice mi ha portato i biglietti.... Ho avuto fortuna sì o no?

SAVERIO.

Senza dubbio.

CHISPITA.

Non ne ho tanta con te. Soltanto con quello che ti faccio risparmiare....

SAVERIO.

Ci sarebbe da comprarti un automobile....

CHISPITA.

Potresti comprarmelo, ma non lo voglio. Che bisogno ha di automobili! E perchè andare così in fretta...? Vedi cos'è successo l'altra sera a quello della francese.

SAVERIO.

Che gli è successo? Non ne so nulla.

CHISPITA.

Che in mezzo alla strada del Parco gli si ruppe un reumatico e dovette passar la notte alla bella stella. Bisognava vederla al mattino con tutta la sua pittura bagnata e le piume cadenti. (*Ridendo*). Un gattino annegato!

SAVERIO.

Non criticare.

CHISPITA.

Dunque, beviamo questo bicchiere, sì o no?

Digitized by Google

SAVERIO.

No. Il momento non è opportuno. Lo champagne domanda allegria ed io non ne ho questa sera. Al contrario sono molto triste. Da ciò il mio cattivo umore. Avresti dovuto accorgertene.

CHISPITA.

Adesso sì che mi spaventi, Saverio. Cos'hai?

SAVERIO.

Chispita, perchè ritardare ciò che è inevitabile? La nostra avventura amorosa è arrivata al suo fine: siamo all'ultimo capitolo. Capisci?

CHISPITA.

Saverio!

CHISPITA.

È così. È più nobile che ti parli in questo modo invece di cercare dei ridicoli pretesti per attaccar briga. Ciò non può essere. Non può essere. Bisogna finirla.

CHISPITA.

Non ti piaccio più!

SAVERIO.

Appunto perchè è il contrario, bisogna finirla. Forse tu non lo capisci, ma è così.

CHISPITA.

Aveva ragione allora la donna che mi fece le carte domenica!

SAVERIO.

Te ne prego adesso, Chispita!

Digitized by Google

CHISPITA.

Oh, se ha indovinato: mi disse che ti piace una signorina bruna colla quale ti devi sposare presto. È vero? (*Saverio non risponde*). È vero, Saverio?

SAVERIO.

Sì, è vero.

CHISPITA (*piangendo*).

Che triste sorte la nostra! Insegniamo agli uomini ad amare.... perchè poi altre ce li portino via!

SAVERIO.

No, Chispita, non piangere. La vita, vedi, non è come noi la vorremmo. La società.... la posizione che si occupa....

CHISPITA.

Non continuare. Tutto ciò che mi diresti lo so, benchè non l'abbia mai sentito dire. Come mi hai trovata tu mi lasci. Se mi avessi trovata in altro modo, non mi lasceresti. Non è così?

SAVERIO.

Sì, è così.

CHISPITA.

Vedi? Non è che non mi ami, è che non vuoi amarmi. Ti rendo questa giustizia. Perchè tu mi ami, non è vero, mio Saverio?

SAVERIO.

Ti amo, sì.

CHISPITA.

Sono contenta e ragionevole. Tu mi conosci. La francese, il giorno che Fernando la lascerà andrà in

Digitized by Google

escandescenze, e metterà tutto sossopra. Vedi che siamo differenti. Io verso qualche lagrimuccia.... poche per non farti soffrire tu.... e ti dico ciò che forse non speravi che ti dicessi, e cioè che fai bene a lasciarmi.

SAVERIO.

Come faccio bene? Perchè faccio bene?

CHISPITA.

Oh! perchè voi uomini siete nati per molte donne, e noi donne per un sol uomo. E tu non sei mio. Se tu lo fossi non staresti da un mese a lambiccarti il cervello per trovare il modo di finirla colla povera Chispita. Credi che io non me ne sia accorta? E così dev'essere. Ciascuno per la sua strada. Per te le carezze dell'altra.... e per me un addio alle tue.... Sposati Saverio.... Vi dev'essere nel mondo una donna che sia soltanto per te.... Tu lo meriti....

SAVERIO.

Come sei buona, Chispita! Sei impagabile.

CHISPITA.

Buona sì, ma ormai sola al mondo. Tu sei l'uomo che mi ha amato di più.... e mi lasci.... (*Silenzio*). Sai la sola cosa che ti chiedo?

SAVERIO.

Dillo.

CHISPITA

(*fra le lagrime*).

Di sceglier bene, di non lasciarti accecare dal danaro, come tanti tuoi amici, e prenderti per ciò una

Digitized by Google

scimmia. Sposa una donna che ne valga la pena, affinchè quando ti vedano al suo braccio al passeggio la gente possa dire: « Perbacco, ha lasciato la Chispita, ma che donna si è preso! » Non ti domando altro, Saverio... null'altro. Mi sembra che non sia una penitenza da martire.

SAVERIO.

Bene, bene.... Calmati.... Non piangere....

CHISPITA.

Come vuoi che non pianga?

SAVERIO.

Perbacco, non è mica cosa dell'oggi o di domani.

CHISPITA.

Per me è uguale. Peggio se dovrà passare più tempo.

SAVERIO.

Perchè dev'esser peggio?

CHISPITA.

Perchè è meglio soffrire tutto d'un colpo. Io preferisco che lo specchio in cui mi guardo si spezzi d'un tratto anzichè vederne l'argento andarsene a poco a poco.

SAVERIO.

Hai ragione. Sarebbe una tortura.

CHISPITA.

Come... piangi, tu?

SAVERIO.

No,

Digitized by Google

CHISPITA.

Sì, sì, piangi.

SAVERIO.

Ti dico di no.

CHISPITA.

Gesù, come siete voi altri uomini! Quando potete piangere con ragione, cercate di nasconderlo come un delitto!

SAVERIO.

No, Chispita, gli è che io.... io....

CHISPITA.

Tu, cosa?

SAVERIO.

Io....

CHISPITA.

Vuoi che te lo dica?

SAVERIO.

Non voglio. Devi sentirlo dalla mia bocca! (*Abbandonandosi ai suoi sentimenti*). La verità è, Chispita, che io non so se tu sia stata veramente fatta per me ed io per te: ma quello che ti posso dire gli è che al tuo fianco io sto assai bene, che non ho fidanzata nè alcuna voglia di averne: che non mi sposo adesso, e mi sposerò Dio sa quando, che tutto quanto ho ordito ripugna al mio sentimento perchè nato da una riflessione tormentosa, stupida e sciocca! So che non voglio più vederti piangere... e che ora ci berremo tutte le dodici bottiglie della lotteria!

Digitized by Google

CHISPITA
(*pazza dalla gioia*).

Sì, eh? Che mi dici, fanciullo, mi vien la voglia di ucciderti!

SAVERIO.

Fa quello che vuoi!

CHISPITA.

A baci.... però.... Ma per finire mi hai così spaventata col dirmi che questo era l'ultimo capitolo.... del nostro amore?

SAVERIO.

Gli è che credevo sinceramente che lo fosse.

CHISPITA.

Bene, perchè tu abbia ragione restiamo intesi che sia l'ultimo capitolo.... del primo volume....

SAVERIO.

È male che cominci ad avere dei volumi!

CHISPITA.

Male? Dio volesse che ne avessi tanti quanti la storia d'Europa che mi hai portato e che non finisce mai!

SAVERIO (*abbracciandola*).

Mi ami?

CHISPITA
(*con coraggio*).

Io no! E tu?

Digitized by Google

SAVERIO.

Neanch'io!

(*Arriva Quirico fingendo grande agitazione come d'accordo per compiere il suo programma*).

QUIRICO.

Buona sera!

CHISPITA.

Buona sera!

SAVERIO.

Tu qui?

QUIRICO.

Con permesso, Chispita. Ascolta due parole, Saverio.... (*Lo trae in disparte*). Non sai.... Un orrore... un dispiacere.... colpo di bottiglia.... sciabola.... padrini.... Un orrore!

SAVERIO.

Senti, Quirico. Vi sono nella vita delle circostanze in cui una piuma al vento reca disturbo: tanto più poi un amico impertinente, seccante e sciocco.

QUIRICO.

Come?

CHISPITA.

Ah, viene forse a condurmelo via?

SAVERIO.

Appunto per questo era venuto! L'imbecille!

QUIRICO.

Eh?

Digitized by Google

CHISPITA.

Via, via, se ne vada. Questa sera Saverio cena con me. E nè l'uno nè l'altro non possiamo digerire il salame.... (*Ridono ella e Saverio....*)

QUIRICO.

Ah sì? Dunque disturbo?

SAVERIO.

Perbacco, te l'ha detto lei, te lo dico io, e perfino il cane te lo ha abbaiato quando sei entrato... (*Saverio e Chispita riprendono a ridere*).

QUIRICO.

Se è così...., me ne vado.

SAVERIO.

Se no, puoi restare. Non ti sembra, Chispita? (*Le si siede vicino disposto a tutto*).

CHISPITA.

Per me, resti pure!

QUIRICO.

Ripeto che me ne vado. Non son uomo da disturbare in situazioni imbarazzanti. Vado. Vado nella sala da pranzo, perchè sospetto che vi sarà da godersela! (*Va risolutamente*).

SAVERIO.

È capace di bersi da solo tutte le dodici bottiglie di Champagne.

CHISPITA.

Fino ad undici glie le lascio bere, ma quella che farà dodici ce la berremo io e te senza testimoni...

Digitized by Google

SAVERIO.

Ma brava! Sarà la miglior cosa....

CHISPITA.

Certamente, e fra un sorso e l'altro si potrà susurrare che quando l'amore è vero, il suo libro ha molti capitoli, ma.... nessuna fine!

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ACQUA MIRACOLOSA

SCENA IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

FLORENTINA,
PADRE GIOVANNI,
ANTONIA.

Digitized by Google

Abitazione di Padre Giovanni, curato di un piccolo villaggio. Porta a destra dell'attore e nel fondo due grandi finestre a traverso i vetri delle quali si vede un cortiletto pulito ed allegro. I mobili sono scarsi e cadenti dalla vecchiaia. Un tappeto vecchio e rattoppato copre il pavimento anche più vecchio del tappeto e dei mobili. 7 di mattino.

(*Padre Giovanni, seduto in un seggiolone di vacchetta a fianco di una delle finestre, sta leggendo un libro che per eccezione non è legato in pergamena. È uomo di circa sessant'anni, d'aspetto bonario e di apparenza assai povera ed umile. Nei suoi occhi vivi e sagaci vi è un riflesso di furberia. Antonia, la sua serva, esce d'improvviso molto concitata*).

ANTONIA.

Padre Giovanni! Padre Giovanni!

PADRE GIOVANNI.

Ebbene? Che cosa c'è?

ANTONIA.

Una visita!

PADRE GIOVANNI.

Una visita? Chi è così di buon mattino? La signora sindachessa?

ANTONIA.

No, signore, non è del paese. È una signora, molto signora; per lo meno di Valladolid.

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Aspetto appunto una visita da Valladolid, ma è il figlio di un mio amico. Non ti ha detto che cosa vuole?

ANTONIA.

Che so io di quello che mi ha detto? Sono così confusa! Che cappello! che piume! Sembra una comica.

PADRE GIOVANNI.

Una comica?

ANTONIA.

E come è profumata!

PADRE GIOVANNI.

Uhm! a me non dice gran che! Infine vedremo. Falla passare.

ANTONIA.

Come?

PADRE GIOVANNI.

Dille che passi ed accompagnala fin qui.

ANTONIA.

E posso fermarmi ad ascoltare dietro la porta?

PADRE GIOVANNI.

Non hai bisogno del mio permesso per farlo... va dunque.

ANTONIA.

Vado. Vado. (*Esce*).

PADRE GIOVANNI.

Che cosa sarà questa visita? Non so cosa pensare... Basta... (*Si alza ed aspetta fissando lo sguardo sulla porta. Poco dopo arriva Florentina. È una bella donna elegante che parla molto e leggermente*).

Digitized by Google

FLORENTINA.

Buon giorno, signor curato.

PADRE GIOVANNI.

Dio la conservi, signora. Buon giorno.

FLORENTINA.

È lei il padre Giovanni?

PADRE GIOVANNI.

Io stesso.

FLORENTINA.

Mi perdonerà se vengo a disturbarla ad un'ora simile...

PADRE GIOVANNI.

Tutte le ore sono buone per servire Dio ed il prossimo.

FLORENTINA.

Mille grazie. Ma siccome è così presto...

PADRE GIOVANNI.

Per me è mezzogiorno. Io mi alzo sempre col sole. Vuol aver la gentilezza di accomodarsi?

FLORENTINA

(*senza porvi mente*).

Che cameretta graziosa, signor curato! Come ha l'aria di riposo!

PADRE GIOVANNI.

È povera, signora, come si addice a chi vi abita.

FLORENTINA.

Dove guardano queste finestre?

PADRE GIOVANNI.

Nel cortile.

Digitized by Google

FLORENTINA.

Già, già, lo vedo. È assai allegro questo cortiletto. Quanti fiori! Lei ama molto i fiori?

PADRE GIOVANNI.

Io amo tutto quanto ha creato Dio.

FLORENTINA.

Anch'io. Quando ritornerò a casa mia, a Madrid, mi permetterà che le mandi alcune cipolle di garofani d'Andalusia che tolgono i sensi?

PADRE GIOVANNI.

Troppo onore... Ma non si accomoda?

FLORENTINA.

Mi lasci curiosare un poco. Noi donne siamo così curiose.

PADRE GIOVANNI.

Eh, mi spiace che c'è ben poco da curiosare qui.

FLORENTINA.

È d'avorio questo crocifisso?

PADRE GIOVANNI.

Nossignora, è un'imitazione.

FLORENTINA.

Come è bello! (*Guarda un quadro*) .Ah, San Lorenzo!

PADRE GIOVANNI.

San Francesco d'Assisi!

FLORENTINA.

È vero. Mi sono confusa perchè a casa mia a Cordoba ho un San Lorenzo che rassomiglia molto a questo San Francesco d'Assisi.

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Già. Gli è perchè, veda, i pittori non sono troppo cattolici.

FLORENTINA

(*estraendo dalla borsetta che porta una fialetta se la accosta alle narici*).

Mi permetta, padre Giovanni. Mi sono alzata stamane con un'emicrania!... Vuol aspirare? È molto gradevole.

PADRE GIOVANNI.

Grazie. Grazie. Non ho emicrania.

FLORENTINA.

Io sono venuta a portargliela.

PADRE GIOVANNI.

Allora aspirerò dopo.

FLORENTINA.

Ah! Ah!... mi piace... È andaluso lei?

PADRE GIOVANNI.

No, signora. Sono della vecchia Castiglia... E lei?...

FLORENTINA.

Di Madrid. Però faccia attenzione. Ora mi seggo. (*Eseguisce. P. Giovanni si siede anche lui*). Mio padre era italiano, mia madre dell'Havana, il padre di mio padre di Siviglia, il padre di mia madre di Lugo, la madre di mio padre di Soria, la madre di mia madre di Gibilterra. Ed io fui sul punto di nascere ad Huesca. Di dove sono?

PADRE GIOVANNI

(*dopo aver alquanto titubato*).

Spagnuola per farla più breve.

Digitized by Google

FLORENTINA.

Spagnuola. È vero. Ha indovinato giusto. Lei penserà però: Che cos'è venuta a fare questa signora? Perchè finora non glie l'ho ancora detto.

PADRE GIOVANNI.

Sì, ha detto modestamente che veniva a portarmi l'emicrania.

FLORENTINA.

Grazioso. Lei è andaluso.

PADRE GIOVANNI.

No signora, no. Perchè dovrei nasconderlo?

FLORENTINA.

Ma sembra. Lei è il ritratto parlante di un cugino di mia madre che sta a Ronda. Basta, non voglio seccarla. Vengo al fatto.

PADRE GIOVANNI.

Dica pure.

FLORENTINA.

Ho passato una brutta notte, signor curato. Se non mi scarico il capo... Ah! Mi permette? (*Dalla borsetta trae una piccola pallottola colla quale si soffrega la fronte*). Questo rinfresca molto. Non vuol provare?

PADRE GIOVANNI.

Finora non mi duole ancora.

FLORENTINA.

Dio non lo voglia. Ah, se lei fuma, fumi pure liberamente, non mi dà noia. Mio marito accende sempre il sigaro col mozzicone di quello precedente. Per un'altra donna questo sarebbe un difetto, per me invece è un incanto. Mi crederà che mi diver-

Digitized by Google

tono le spirali del fumo? Vede, io sono un poco una sognatrice... Sognare... Sognare... Ma veniamo al fatto, chè le faccio perder tempo. Mio marito... cioè mio marito ed io, perchè non mi si tacci d'ingiusta... Per quanto che... Eh, padre Giovanni, io sono molto disgraziata!...

PADRE GIOVANNI.

Lei signora? Nessuno lo direbbe. Il suo viso riflette la felicità. E il viso è lo specchio dell'anima.

FLORENTINA.

Se non fosse per quello che so e che lei pure saprà fra breve, io sarei la donna più felice del mondo.

PADRE GIOVANNI.

Allora non mi inganno completamente?

FLORENTINA.

No signore.

PADRE GIOVANNI.

E non ha speranza che Dio le conceda quello di cui ha bisogno per essere completamente felice? Glie l'ha già chiesto con devozione, con fede?

FLORENTINA.

Glie l'ho chiesto perfino ballando sivigliane.

PADRE GIOVANNI.

Ballando sivigliane? Non è veramente l'attitudine più a proposito per parlare con Dio.

FLORENTINA.

No, voglio dire con questo che non vi è momento nella mia vita in cui non abbia elevato suppliche a Dio perchè mi conceda quello che mi manca. Signor

Digitized by Google

curato, io ho dei genitori che mi adorano: non ve n'è dei più buoni. Dio li fece e poi ruppe lo stampo. Ho un marito che è una gioia: tutte le mie amiche me lo invidiano.

PADRE GIOVANNI.

Anche quelle maritate?

FLORENTINA.

Anche. E le ragazze. Delle vedove poi non se ne parla. Quelle già si sa.

PADRE GIOVANNI.

Signora... signora...

FLORENTINA.

Lei non conosce il mio Totò! Si chiama Teofilo ma nell'intimità lo chiamo Totò: Il mio Totò, il mio Totito... È nobile, generoso, bello, mi adora... Anche lui, Dio lo fece e poi ruppe lo stampo.

PADRE GIOVANNI.

Che peccato!

FLORENTINA.

Come?

PADRE GIOVANNI.

Che peccato, penseranno le altre... quelle che glie lo invidiano.

FLORENTINA.

Ah già.

PADRE GIOVANNI.

Ed ora io mi domando: con genitori così esemplari ed un marito così unico, qual altra felicità desidera sulla terra? Non bisogna essere ambiziosa...

Digitized by Google

FLORENTINA.

Trova troppa ambizione domandare a Dio un figlio... e che non ne rompa lo stampo fin che io lo avvisi?

PADRE GIOVANNI.

Ah!... un figlio... È per un figlio che lei sospira?...

FLORENTINA.

Almeno uno, Padre Giovanni! Così la vita è impossibile. Una casa senza figli è molto triste! Oh sì, molto triste! A me sembra un matrimonio sbagliato se non si hanno figli. E quando penso che il mio Totò doveva essere di un'altra e non mio, mi spavento, mi fa paura... Ed il mio Totò, scherzando, rigetta la colpa su di me. Io invece gli dico che è colpa sua. Frivolezze di sposi, ecco. Però, ora che non mi sente, è proprio sua la colpa. Giudichi: Mia sorella, quella di Caceres, ha sei cherubini; sei cherubini, padre Giovanni, ed io neanche uno! Un'altra che abita a Montevideo, Caterina, sta aspettando il quinto: oppure il quinto ed il sesto insieme, perchè così è la sua abitudine; mio fratello Manuele ne ha già due della prima moglie, due della seconda e due della terza. Sembra una sciarada, non è vero? Ma mio fratello si è già sposato tre volte. Mi dica ora se con una simile famiglia la colpa di quanto avviene è di Totò o mia.

PADRE GIOVANNI.

Così... a prima vista... a dire la verità... la colpa sembra di Totò.

FLORENTINA.

Le ha fatto colpo Totò. Lei è andaluso, certamente che è andaluso!

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

L'avverto che anche noi della vecchia Castiglia sappiamo apprezzare certe cose.

FLORENTINA.

Perbacco...! Se non è andaluso merita di esserlo. Il mio Totò è andaluso.

PADRE GIOVANNI.

Me l'ero figurato, signora.

FLORENTINA.

Ecco dunque qual è la mia pena, padre Giovanni. Io ho bisogno in casa mia di un angioletto, d'una testolina bionda... Il mio Totò è biondo...

PADRE GIOVANNI.

Allora ce l'ha già la testa bionda di cui ha bisogno...

FLORENTINA.

Un'altra testa, padre Giovanni: una testolina da serafino, che possa dormire sul mio seno, che mi possa stringere al petto, che possa baciare da diventarne pazza davanti al mio Totò per dirgli così una volta di più quanto lo amo, e quando il mio Totò non è in casa per ricordarlo nel mio bambino e baciarlo in lui senza che se ne accorga... Ah padre Giovanni! è una ossessione che confina colla mania, ma che lei converrà che è assai rispettabile! Ho bisogno che in quella mia casa di Madrid risuoni la voce di una creaturina: sento il bisogno di qualcuno che corra in quei corridoi, che mi guasti gli orologi, che mi rompa i mobili, che faccia spaventare il gatto, mi occorre un essere al quale possa dire sette volte al giorno: ti ammazzo, ti ammazzo, e non ammazzarlo che a baci... Ne ho molto bisogno, signor curato, moltissimo bisogno!...

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Lo capisco, sì, ma che cosa vuole che possa farci io, figlia mia?

FLORENTINA.

Ora, ora glie lo dico. Sono venuta apposta. Perchè a forza di parlare non ho ancora detto lo scopo della mia visita, e mi si è seccata la gola... (*Estrae dalla borsetta una scatoletta di pastiglie e ne prende una dopo averne offerto a P. Giovanni*). Desidera una pastiglia, padre? Sono assai buone, rinfrescano molto la bocca...

PADRE GIOVANNI.

Grazie... mille grazie... non ci sono abituato...

FLORENTINA.

Io sì. Siccome parlo molto e sono tanto espressiva e nervosa... perchè io sono molto nervosa, deve sapere, padre Giovanni, assai nervosa...

PADRE GIOVANNI.

Già, già. (*Tra sè*). Finirò per aver bisogno della fialetta, della pallottolina, delle pastiglie e di tutto quanto ha nella borsetta!

FLORENTINA.

Bene, allora... Ora vengo proprio all'argomento. Mio marito ed io andiamo sempre di qua e di là cercando antichità. Siccome non abbiamo altro da fare! Egli è molto dedito alle antichità di certi studi che a me non importerebbero nulla se non importassero a lui. Siamo venuti in questo villaggio per visitare il castello in rovina e la torre moresca ed una certa porta non so più nè di qual casa nè in qual via. E chissà che, senza sospettarlo, io sia venuta a trovare la mia felicità che sto cercando.

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Cioè?...

FLORENTINA.

Nell'albergo dove siamo alloggiati, che si chiama l'albergo del Nord, indovini un po' che cosa ho inteso dire...

PADRE GIOVANNI.

Che il primo proprietario dell'albergo era di Cadice mentre quello attuale è della Gallizia... Per questo invece di essere come prima Albergo del Sud è adesso Albergo del Nord.

FLORENTINA.

Graziosissimo. Ebbene in questo albergo del Nord o del Sud come vuole, vi è una cameriera, padre Giovanni, che ha dodici figli... Veda un po'... dodici figli e tutti di un cameriere!

PADRE GIOVANNI.

Naturalmente, tutti di suo marito che è cameriere.

FLORENTINA.

Voglio dire di un uomo povero, che non guadagna neppure per mantenerli, per quante mancie riceva... Ed io invece, invece... Ma infine basta... Questa donna mi ha assicurato ieri sera... ed è perciò che non ho neppur potuto dormire... guardi che pallore e che cerchi agli occhi... che lei ha un orto nel quale vi è una fonte che dà un'acqua pura e cristallina, e che qualunque donna che beve di quell'acqua non rimane senza figli... È vero?

PADRE GIOVANNI.

È vero che ho un orto, una fonte e quell'acqua alla quale si attribuisce questa strana virtù... ma...

Digitized by Google

FLORENTINA.

Ma... cosa? Non mi sollevi delle difficoltà!

PADRE GIOVANNI.

Non tema, signora.

FLORENTINA.

È vero che occorre la sua autorizzazione per bere quell'acqua?

PADRE GIOVANNI.

Sì, è vero.

FLORENTINA.

Ed è vero che non l'accorda quasi mai?

PADRE GIOVANNI.

Anche quello è vero.

FLORENTINA.

Perchè?

PADRE GIOVANNI.

Perchè quell'acqua mi ha creato parecchi fastidi... molti guai... ed ha dato luogo a molte calunnie... ciò che è peggio. Si giunse a dire che io desideravo nascessero molti figli in paese per guadagnare di più nei battesimi...

FLORENTINA.

Che malignità!...

PADRE GIOVANNI.

Nei paesi è così. Eppoi quest'altra: i mariti cominciarono a guardarmi di mal'occhio. Quella stessa cameriera che le ha dato la notizia, bevette l'acqua cinque anni dopo sposata... e dopo d'allora fino ades-

Digitized by Google

so... ha visto? Dodici! Ed il cameriere mi dà certi sguardi quando mi vede... Come se io ne avessi la colpa! Inoltre, signora, — bisogna pur dir tutto — si misero a bere dell'acqua anche delle ragazze e... Un orrore! Riassumendo: dovetti chiudere la porta assolutamente e rifiutare di accedere ad ogni domanda e ad ogni preghiera.

FLORENTINA.

Me lo spiego, padre Giovanni, me lo spiego... l'obbligarono... Lei ha fatto perfettamente bene... Ma io sono soltanto di passaggio... domani parto. Berrò l'acqua senza che nessuno lo sappia all'infuori di mio marito, perchè per lui non ho segreti... E se Dio vuol concedermi quanto gli chiedo così fervidamente, benedirò Dio mille ed una volta, l'ora in cui venni in questo paese, l'orto, la fonte, l'acqua e lei. Ah, non mi neghi, signor curato, la felicità che ha nelle sue mani! Che mi risponde, padre Giovanni?

PADRE GIOVANNI.

Che berrà tutta l'acqua che vorrà.

FLORENTINA.

Sì?

PADRE GIOVANNI.

Ma certamente.

FLORENTINA.

Come è buono. Lasci che le baci la mano... (*Si alza*).

PADRE GIOVANNI.

Allora più tardi le manderò all'albergo il guardiano dell'orto che l'accompagnerà alla fonte e lei berrà quanto vorrà... (*Si alza anche lui*).

Digitized by Google

FLORENTINA.

E... potrò portarmene una bottiglietta a Madrid?

PADRE GIOVANNI.

Sì, signora.

FLORENTINA.

E Totò? Potrà berla anche lui?

PADRE GIOVANNI.

Sì, sì, se gli piace. Non credo però che vi sia scopo che la beva. Dicono che per gli uomini non ha effetto...

FLORENTINA.

Lei ne ha bevuta?

PADRE GIOVANNI.

Eh?

FLORENTINA.

Ah, mi perdoni! Ho detto una sciocchezza enorme. È perchè non so più che cosa mi dico e che cosa penso... La contentezza mi ha tutta confusa. Mio cherubino, mio cherubino diletto! L'ideale del mio matrimonio! Il colmo della mia felicità!

PADRE GIOVANNI.

Mi dica, signora, scusi la curiosità. Da quanto tempo è maritata?

FLORENTINA.

Un anno.

PADRE GIOVANNI.

Un anno, soltanto?

FLORENTINA.

Le par poco?

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Per aver questa impazienza, sì. Calma, figlia-mia, un po' di calma.

FLORENTINA.

Non si penta, signor curato.

PADRE GIOVANNI.

No no, non mi pento. Ma la sua impazienza mi sembra un po' esagerata.

FLORENTINA.

Totò mi dice lo stesso.

PADRE GIOVANNI.

Ed ha tutte le ragioni.

FLORENTINA.

Vado a comunicargli la novità... Non sarò tranquilla finchè lo sappia.

PADRE GIOVANNI.

Giusto.

FLORENTINA.

Mi scusi se me ne vado così presto. È vero che così cesso di disturbarla.

PADRE GIOVANNI.

Signora...

FLORENTINA.

Ora mi è passata l'emicrania, e tutto, tutto assolutamente. Ah, deve consentirmi una cosa. Non mi dica di no, padre Giovanni, non mi dica di no!

PADRE GIOVANNI.

Ma non ho ancora detto nè sì nè no.

Digitized by Google

FLORENTINA.

So che nel paese vi sono molti poveri: ho visto molti bambini. Desidero che per mano sua ricevano questa elemosina... (*Gli dà alcuni biglietti*). Senza che si sappia da chi viene.

PADRE GIOVANNI.

Signora, Dio la premierà per quest'opera caritatevole... Io ripartirò l'elemosina fra i più bisognosi, che sono molti... Grazie, un milione di grazie...

FLORENTINA.

Taccia per carità, non ne vale la pena. Io debbo ringraziarla. E me ne vado, me ne vado adesso. Che mattinata le ho fatto passare! Non dimentichi di mandarmi presto il guardiano dell'orto. Verrò a salutarla col mio Totò. Il mio Totò sarà molto contento di conoscerla. Basta, addio... Non dimentico nulla? No, non dimentico nulla... Sarà la prima volta che vado in qualche posto senza dimenticar nulla... Addio, padre Giovanni. Non mi dimenticherò dei garofani... Ah, padre Giovanni, se viene il cherubino al mondo, lei me lo battezzerà. Addio un'altra volta. Addio, addio, addio...

PADRE GIOVANNI.

Addio, signora, addio... (*L'accompagna fino alla porta e giuntovi le fa una riverenza come per congedarla. Dopo si allontana, si fa il segno della croce e cerca di coordinare le proprie idee*). Gesù! Gesù! che visita! Come è possibile pensare una cosa simile! Che lingua... Ma che mondo è questo!... Gesù! Gesù! (*Antonia ritorna*).

ANTONIA.

È partita... Meno male che ha dato una elemosina per i poveri. Che frasca! Che lingua! Che discorsi! Come saltava da una cosa all'altra!

Digitized by Google

PADRE GIOVANNI.

Non criticare.

ANTONIA.

E sa che cosa le dico?

PADRE GIOVANNI.

Che cosa?

ANTONIA.

Che se il suo Totò è quel magro settimino allampanato che l'aspettava sull'angolo, ella può bere fino a stancarsi, che non vi saranno novità.

PADRE GIOVANNI.

Va, va a fare il tuo lavoro e cessa di fare dei pettegolezzi.

ANTONIA.

Eh, vado, vado. (*Esce*).

PADRE GIOVANNI.

Donne! Donne! Quando si piantano in testa una cosa... Anche l'acqua miracolosa! E dire che il più dei mariti s'augurerebbe di trovare... l'opposto.

FINE.

Digitized by Google

AL CHIARO DI LUNA.

SCENE IN UN ATTO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ELENA.

CARLO.

DON FACUNDO.

Digitized by Google

Pittoresca riva di un fiume. È una notte serenissima d'estate.

(*Carlo sdraiato sul verde tappeto, come lo chiamano i poeti, sembra dormire. Veste da viaggio. Al fianco una valigetta e un lungo manto di lana. Elena e Don Facundo entrano da destra. Entrambi vestono da viaggio. Elena è l'unica stella che ha consentito la luna questa notte. Don Facundo è uno zio carnale della stella. Parla da sonnolento e sbadiglia di frequente*).

DON FACUNDO.

Ma dove mi conduci? Dove andiamo a finire nipote della mia vita? Non vedi che camminando, camminando, ci siamo allontanati una lega dal treno?

ELENA.

E che importa, zio, che importa?! Dobbiamo aspettare il giorno così.

DON FACUNDO.

Aspettare il giorno così?

ELENA.

Sicuro. E cosa crede lei, che io voglia rimettermi in viaggio, dopo quello che è successo?

DON FACUNDO.

Ma se non è successo niente, ragazza!

Digitized by Google

ELENA.

Sì, niente... vero! Mezza montagna che rotola, il treno che urta, la macchina che va in frantumi, il tremendo pericolo di precipitare con tutti i viaggiatori dentro il fiume... Le pare poco tutto questo... o ne vuole di più? Ah, che spavento! Che spavento!

DON FACUNDO.

Sei una bambina! Io non nego importanza al fatto, tanto più che, dato il disastro, ci poteva accadere anche di peggio. Ma già, ormai, non vi è più nessun pericolo. Tutti i compagni di viaggio, sono nelle loro vetture; mi fanno invidia! disposti a dormire, fino a che arrivi il treno di soccorso. Perchè dunque noi dobbiamo rimanere all'aperto... al chiaro di luna?

ELENA.

Vada a sdraiarsi sull'erba se vuole... là, guardi come è alta; ma non si occupi di me. Sono nervosa. Ah, come sono nervosa! Ho bisogno di questa brezza, di questa calma, del fruscio delle foglie. E' sopratutto, ho bisogno di essere sola... Voglio essere sola! Vada via, vada via, e mi lasci sola... Ha capito? Qui non c'è nessuno. Non verranno mica i lupi a mangiarmi!

DON FACUNDO.

Ah, Elena, Elena, che testa dura ti ha fatto Dio!

ELENA.

Se ne vada, dico, se ne vada e dorma quieto, già che lo può!

DON FACUNDO.

Sono morto dal sonno. (*Sbadigliando*). Ah, figlia della mia vita, abbi compassione di me!

Digitized by Google

ELENA.

Bel tipo! Ma non le ho detto che se ne vada, che mi lasci...

DON FACUNDO.

E dagli! Vieni al treno o no?

ELENA.

Ah zio, zio, zio, come è noioso. Adesso capisco perchè è morta la mia povera zia. Di stanchezza!

DON FACUNDO.

E altrettanto il tuo povero marito. Addio. Rimani pur qui. Mi troverai nella vettura. Che ti faccian buon pro' il rumore delle foglie e la brezza notturna e le lucciole... e i rospi! Gesù, che calamità di nipote (*Via*).

ELENA.

Dio! Dio! che calamità di zio. (*Sospirando*). Ah, come mi fa bene questa solitudine! (*Passeggia*). Com'è bello questo luogo. La luna, regina del cielo, mi guarda dall'alto, meravigliata di vedermi così sola. Come siamo buone amiche, la luna, ed io! Quante confidenze abbiamo da farci. (*Prestando orecchio*). Cos'è?! Un usignolo che canta? No; peccato! Mi piacerebbe tanto sentir cantare un usignolo. Canta usignolo; canta! Se fra i rami di questi alberi hai il nido; canta; c'è chi ti ascolta e ti comprende. Nulla... silenzio... Non si percepisce altro rumore che quello dell'aria che gioca con le foglie. Notte benedetta! Notte divina! Ah, sono felice di aver deragliato!

CARLO

(*sognando a voce alta*).

Nessuna! Nessuna come te!

Digitized by Google

ELENA (*atterrita*).

Dio mio! Chi parla in questa solitudine?

CARLO.

I tuoi occhi mi trascineranno dove tu vorrai.

ELENA.

Ah, che paura! Ma com'è interessante... (*Cercando con cautela verso il sito d'onde parte la voce*). Chi sarà che parla? Mah... è un signore che dorme!

CARLO.

Al tuo fianco sempre! Con te sempre!

ELENA.

E sogna... di me!!... Infine di una donna che adora... Il suo aspetto è signorile... e da tutto... mi pare un compagno di viaggio. Ah, ha cercato la solitudine come me... e lo ha sorpreso il sonno. Se sapesse che un'altra donna lo ascolta... s'impadronisce dei secreti della sua anima! Che cosa piacevole! Mio marito non ha mai sognato a voce alta, come questo... solo russava. E in che modo! Da far disperare tutti i vicini!

CARLO.

Convincerò tua madre! Strangolerò il tuo tutore! Brucerò il convento! Farò un falò di tutte le monache.

ELENA.

Vergine santissima!

CARLO.

No, non piangere, vita mia; non piangere! Che se i tuoi occhi divini si appannano io non mi potrò più specchiare in essi!

Digitized by Google

ELENA (*ridendo*).

Ah, Dio! È nel convento! Mi sembra bello quest'uomo. O la luce della luna mi inganna?!... Lo sveglio.

CARLO.

Vieni! Vieni! La portiera è nostra; l'abbadessa è imbavagliata, il sagrestano lo abbiamo cacciato nel pozzo!

ELENA.

Dio! Ma quest'uomo si compromette!

CARLO

(*destandosi di soprassalto*).

Chi è? Chi è?

ELENA

(*gridando spaventatissima*).

Ah!

CARLO.

(*spaventato a sua volta per il grido di essa, si mette a sedere, poi si alza, senza sapersi spiegare chiaramente la situazione*).

Eh?! Cos'è?! Chi grida?

ELENA.

Signore; in nome di Dio; non faccia rumore, mi spaventa... Si calmi un poco.

CARLO.

Che cosa?

ELENA.

Si tranquillizzi un poco. Io non sono il questore...

Digitized by Google

CARLO.

Il questore, signorina? Non capisco... Lei... io... Ho avuto il piacere di deragliare! Sicuro, ho deragliato... me ne venni qui... mi sdraiai sull'erba quant'ero lungo, perdoni l'espressione, e giacqui profondamente addormentato.

ELENA.

Ma lei ha sognato, signore... a voce alta. So tutto!

CARLO.

Ho detto qualche sciocchezza?

ELENA.

Certo.... taciuto no.

CARLO.

Strano. Come uno non possa comandare alla propria volontà....

ELENA.

Infatti.

CARLO.

Lei signorina... è una ninfa di questi paraggi o una compagna di.... deragliamento.

ELENA.

Soltanto l'ultima.

CARLO.

Oh, lei mi sembra piuttosto la prima.

ELENA.

Come è galante: con tutto il sonno che ha... Andava a Madrid?

Digitized by Google

CARLO.

No. Dovevo fermarmi ad una piccola stazione che è a due chilometri da questo luogo. Là, dovrebbe aspettarmi con un cavallo, un servo di mia madre, e montando su di lui — sul cavallo naturalmente, — sarei arrivato al villaggio dove mia madre vive.

ELENA.

Sì?

CARLO.

E se avessimo avuta la disgrazia di deragliare due chilometri più avanti, non ci saremmo trovati qui.

ELENA.

Naturalmente. Se deragliavamo più avanti, non ci saremmo trovati qui.

CARLO.

Capisca quello che voglio dirle.

ELENA.

Ho capito.

CARLO.

Allora permetta che benedica il pezzo di montagna che si staccò dalla vetta e andò a cadere in mezzo alla linea ferrata, e fermò il treno nella sua marcia.

ELENA.

Passato lo spavento, e senza disgrazie da lamentare... benedica pure tutto quello che vuole! Ma lei mi dirà perchè lo benedice.

Digitized by Google

CARLO.

Perchè si deve ad esso, signorina, se ora mi stanno guardando questi occhi più belli di questa notte serena; se i miei orecchi odono questa voce, più dolce del canto dell'usignuolo.

ELENA.

Oh, se lo sentisse la monaca!

CARLO.

Che monaca?

ELENA.

Quella del sogno. Lei stava appunto sognando di una monaca.

CARLO.

Impossibile.

ELENA.

Lei aveva già strangolata l'abbadessa del convento e cacciato nel pozzo il sagrestano; come se fosse stato un gatto!

CARLO.

Questo è sempre il mio sogno favorito. Così, come c'è qualcuno che sogna spesso di volare, di essere crivellato dalle corna d'un toro, di vedersi cadere tutti i denti in una volta, o d'essere perseguitato, ammazzato, processato per furto od omicidio, io, rara è la notte che non sogni di portar via una monaca.

ELENA.

Fa collezione?

Digitized by Google

CARLO.

Pare di sì.

ELENA.

Ed era bella, quella di questa notte?

CARLO.

Ideale. Capirà che per rubarla, non poteva essere un barbagianni. Era incantevole. Ma nello svegliarmi e vedere lei...

ELENA.

L'avverto però che io perdo molto col sole. Mi va meglio la luna.

CARLO.

Ne dubito.

ELENA.

Non ne dubiti affatto!

CARLO.

Aspettiamo qui insieme, chiacchierando, fino che spunti il giorno, e allora mi convincerò della verità con i miei propri occhi.

ELENA.

E se la verità fosse che in effetto, mi va meglio la luna?

CARLO.

Spegnerò il sole d'un soffio, come una candela.

ELENA

(*dà in uno scoppio di risa*).

Ah! Ah! Ah! Ah!

Digitized by Google

CARLO.

Rida, rida, ma tanto, tanto, da inebriarmi l'anima e nello stesso tempo da lasciarmi intravedere lo scrigno dei suoi denti, che è meraviglioso!

ELENA.

Signore, i miei denti perdono alla luce della luna. Guadagnano con quella del sole.

CARLO.

Il sole e la luna e le stelle, sono esse che perdono al suo confronto, signorina.

ELENA.

Signora.

CARLO.

Ah?! Signora! Lei... non è nubile?

ELENA.

No, signore. Se fossi nubile crede che starei qui?

CARLO.

Ah... perchè le donne nubili non... deragliano?

ELENA.

Sì; ma però non andrebbero con questa libertà. A meno che non deragliassero... in qualche altro modo.

CARLO.

Questo sì. Cosicchè, mia dolce apparizione, per grande disgrazia, tutti i tuoi sublimi, irresistibili incanti, hanno un padrone.

ELENA.

Lo avevano.

Digitized by Google

CARLO.

Lo ha schiacciato la macchina il suo sposo?

ELENA.

Gesummio, che atrocità! La macchina non ha schiacciato nessuno!

CARLO.

Scusi!

ELENA.

Non c'è di che. Mio marito, poveretto, è morto repentinamente.

CARLO.

Ah! Che fortuna!

ELENA.

Eh?!

CARLO.

No, dicevo... che sfortuna per lui... morire quando si ha una moglie simile. Ed è molto tempo?

ELENA.

Quattro anni.

CARLO.

Meno male. Scusi... Lei ha molto da fare questa notte?

ELENA.

Ma cosa dice in nome di Dio? Aspetto che arrivi il treno di soccorso. E lei?

CARLO.

Io?! Vederla, sentirla, ammirarla; null'altro. Seg-

Digitized by Google

ga, segga vicino a me. (*Siedono entrambi su di un tronco abbattuto. Vengono di lontano i rumori della notte, qualche debole fischio*).

ELENA.

Con molto piacere. L'avventura mi incanta. Tutto quello che è straordinario mi attrae, mi incanta. E questa avventura lo è.

CARLO.

Qui tutto è straordinario; la mia sorte, la sua bellezza, la sua bontà...

ELENA.

Lei è poeta?

CARLO.

Come tutti gli innamorati, signora.

ELENA.

Ah!... Lei è innamorato?

CARLO.

Non se n'è accorta, Luisa?

ELENA.

No, signore... Elena.

CARLO.

Oh, Elena, Elena! Nome divino! Nome prezioso! Come non l'ho indovinato ch'era Elena?

ELENA.

Perchè è molto difficile... Cornelio!

CARLO.

Chi le ha detto che mi chiamo Cornelio?

Digitized by Google

ELENA (*contrariatissima*).

Ah, perchè lei si chiama Cornelio?!

CARLO.

No, signora... in nessuna maniera. Mi chiamo Carlo. Un nome comune... ma simpatico.

ELENA.

Carlo! Carlo!

CARLO.

Se le piace mi presento completamente. Carlo Quintana. Abito a Madrid, architetto; però non faccio mai castelli in aria. Vivo delle mie rendite; sono libero come un uccello, e desidero perdere questa libertà subito. Se è possibile... questa notte.

ELENA.

Lei è matto?

CARLO.

Completamente matto, Elena. Mi hanno fatto perdere il cervello questi suoi occhi divini... che Dio volesse mi guardassero con amore.

ELENA.

Anche con amore?

CARLO.

Con l'amore che è tutto. Perchè dobbiamo credere che l'amore necessiti di preamboli, di anticamera, di passeggiate per le vie, di carte bollate e di presentazioni ridicole ai parenti? L'amore o divampa come un incendio o non è amore: è un'amicizia bastarda e indegna.

Digitized by Google

ELENA.

Ah! io penso come lei, Carlo; proprio come lei.

CARLO.

Questo mi piace.

ELENA.

Se l'amore non è un sentimento tanto forte da annullare e assorbire tutti gli altri, da impadronirsi del cuore e del pensiero, da essere capace di sconvolgerlo tutto, di trasformarlo tutto, di creare un mondo e una legge solo per esso, solo per la sua esistenza, con foga indomabile, tiranna, se l'amore non è così, vada al diavolo l'amore!

CARLO.

Vero! Vero! Che sublime eloquenza!

ELENA.

Io godo, godo infinitamente, quando leggo che un imperatore ha lasciato il suo impero per il bacio di un'attrice, o un povero pastore ha cercata la morte in un burrone, perchè non aveva le ali per volare fino al trono di una principessa...

CARLO.

O che due viaggiatori deragliarono una notte e si trovarono nella solitudine d'un parco, al chiaro di luna, sotto gli alberi fioriti ad ascoltare il bacio della brezza sui rami, e che poi... si guardarono... e si compresero... e che, lui presa fra le sue una mano di lei... la tenne stretta, che scoccò infine un altro bacio... (*Si avvicina*).

ELENA.

No, signore; quelli della brezza bastano per ora.

Digitized by Google

CARLO.

Come per ora? Lei mi stupisce! Ma non mi aveva confessato poco fa che l'amore o non è amore... o non si trattiene nè per minuti nè... per ore!

ELENA (*alzandosi*).

Ah! Ah! Ah!

CARLO.

Lei ride ancora. Le donne quando non vogliono parlar chiaro, ridono. Il loro riso è la maschera dell'amore.

ELENA.

Ma lei è proprio sicuro che è amore quello che io sento adesso e quello che lei pure... dice di sentire?

CARLO

(*andando verso lei*).

Certo, certissimo! Cosa può essere, se non amore, questo sorriso col quale lei mi ascolta, questo ardore col quale io le parlo, questa luce che sfavilla ne' suoi occhi, questo fuoco che incendia i miei, questo soave fremere delle sue labbra, del suo seno, questa inquietudine che si impossessa del mio essere, questa viva allegria che va da lei a me, e da me a lei? Cosa può essere tutto questo, se non amore e amore di quello che a lei piace tanto leggere nei libri?

ELENA.

Forse Carlo... forse... Non oso dire di no. Chissà, proprio adesso passa l'amore, per questo parco solitario...

Digitized by Google

CARLO.

Non lasciamolo passare, Elena!

ELENA.

L'Amore che passa! Che magnifica poesia! Le piace Bécques?

CARLO.

È il mio poeta... e il... tuo?

ELENA.

Anche il mio. Parla d'amore con una delicatezza infinita, con una tristezza disperata che mi fa piangere.

CARLO.

Oh! Preferiamo lo stesso poeta: segno di sentimenti uguali. I battiti dei nostri cuori marciano al segnare dello stesso ritmo! Siamo nati uno per l'altro. Ah! se venisse un prete col treno!

ELENA.

Perchè, Carlo mio?

CARLO.

Per sposarci, domani al levare del sole. Come sognò sposarsi Don Alvaro l'indiano. Cos'hai? Perchè si oscura il tuo viso, luce dei miei occhi?

ELENA (*con tristezza*).

Ahi Carlo! Hai pronunciata la parola tragica! Sposarci!

CARLO.

Sposarci, sì. Cosa c'è di male?

Digitized by Google

ELENA.

Quando dico che hai pronunciata la parola tragica!...

CARLO.

Non ti capisco...

ELENA.

Ascolta: fra tutte le rime del nostro caro poeta, havvene una che mi ha fatto fremere mille volte ed anche pensare... molto...

CARLO.

Dimmela! Qual'è? (*Tornano a sedersi*).

ELENA.

Vuoi tu, che questo sublime nettare
Non amareggi i giorni tuoi?
A pena aspiralo, sfioralo a pena,
Lascialo poi.
Vuoi che di questo amor serbiamo
Dolce ricordo e insiem desìo?
Diamoci i baci oggi più ardenti
Doman l'addio!

CARLO (*avvilito*).

Ahimè! i poeti fanno sempre la realtà impossibile.

ELENA.

No. I poeti sempre vedono solo la poesia della realtà.

CARLO.

Ma... perchè in questo nostro amore non c'è forse poesia?

ELENA.

In questo amore sì; però se ne andrebbe subito... non appena si chiamasse il prete.

Digitized by Google

CARLO.

Ah! Non c'è poesia nel matrimonio?

ELENA.

La poesia che tu sogni, no.

CARLO.

Non vi è poesia ad avere un bambino?

ELENA.

La più pura di tutte. Ma appunto perchè è la più pura, si spezza più presto, e come figlia del cielo, il più lieve soffio terreno la uccide.

CARLO.

Adesso non ti capisco.

ELENA.

Eppure è molto chiaro. Considera che se ne vanno come un sogno le dolci ore della luna di miele, e che a questa luna ne segue un'altra meno dolce, e che alla fine la vita ritorna, come le acque, nel suo letto e chiama alle nostre porte un figlio...

CARLO.

Un figlio tuo.

ELENA.

E tuo!

CARLO.

È naturale!

ELENA.

Questo figlio di cui tu parlavi, roseo, paffuto, biondo...

Digitized by Google

CARLO.

Con gli occhi azzurri.

ELENA.

Neri... neri...

CARLO.

Azzurri... come i tuoi.

ELENA.

Come i tuoi, neri...

CARLO.

Azzurri...

ELENA.

Neri...

CARLO.

Bene, uno azzurro e l'altro nero!

ELENA.

Imagina che questo angelo del Murillo, diventi un piagnucolone: tu dovrai levarti le notti, perchè ti farà pena la tua povera mogliettina... e dovrai passeggiare... in camicia per la stanza, con il marmocchio fra le braccia, cantandogli la ninna nanna...

CARLO.

Oh che sciocchezze! L'amore che porterò a nostro figlio lo idealizzerà tutto.

ELENA.

E se non fosse uno solo quello che ti regalo... ma dopo il primo ne venissero... tre, o quattro o cinque... o sei... o sette?

Digitized by Google

CARLO.

Che piangano tutti!!

ELENA.

Tutti. Chi più, chi meno. È legge dell'infanzia. Si piange perchè si nasce. I bimbi, sono la poesia che cantava nel nostro cuore, che protesta di essere convertita in realtà... e piange per questo.

CARLO.

Forse tu dici una triste verità... ma tu carichi un po' troppo i colori del quadro. Sette figlioli che piangono tutti...

ELENA.

E con sette nutrici...

CARLO.

Nutrici no. Preferisco sette capre, o sette biberons.

CARLO.

Oh!... Ti vedo nella cucina a cuocere la zuppa...

CARLO.

Mai, o tu credi che io farei tutto questo in casa mia?!

ELENA.

Lo faresti e di tua propria volontà, poverino! e non ti fideresti certo dei servi. Questo naturalmente si saprebbe al Club e gli amici ti chiamerebbero donna in calzoni, alleva marmocchi...

CARLO.

Orrore!

Digitized by Google

ELENA.

E tradendo i tuoi migliori sentimenti, il ricordo delle tue amiche, delle tue amiche sai? incomincerebbe ad allargarti il cuore, come una brezza profumata...

CARLO.

Ahimè!

ELENA.

Inoltre io sono molto gelosa!

CARLO.

Sì?!

ELENA.

Moltissimo. Sentirei anch'io la brezza di cui ti ho parlato, e non ti lascerei vivere un momento. Ti frugherei nelle tombe!

CARLO.

Questo no!

ELENA.

Questo sì. Ti frugherei anche nelle carte del tuo studio, nel portafoglio; ti spierei, ti farei degli scandali, ti metterei in ridicolo, piangerei nell'alcova tutte le notti...

CARLO.

Anche tu? Non bastano i bambini?

ELENA.

Non bastano.

CARLO.

Ma perchè deve succedere tutto questo?

Digitized by Google

ELENA.

Perchè è così. Perchè la vita è piena di momenti prosaici, di piccoli dolori, di amarezze ridicole, capaci di distruggere tutta la poesia dell'amore più grande e più puro.

CARLO.

Oh!

ELENA.

Invece, Carlo, se avremo il coraggio di separarci questa notte per non vederci più mai, nella tua anima vivrà eternamente il ricordo di quella passeggiera sognatrice che sorprese una notte il tuo sogno e ti svegliò all'amore; e in me il ricordo delizioso, ancor più delizioso per essere triste, di quel cavaliere innamorato che sognava ratti di monache in un parco poetico al chiaro di luna. Separiamoci, Carlo; è molto meglio; separiamoci. (*Si alza. Silenzio. Carlo pensa, poi si alza egli pure*).

CARLO.

Sì, separiamoci. Però devi giurarmi che non dimenticherai questa notte.

ELENA.

Se te lo giurassi forse la dimenticherei: ma non te lo giuro e non la dimentico. E tu... la dimenticherai?

CARLO.

No; mai. Quando la luna splenderà nel mio cielo così chiara com'è questa notte, io la guarderò con questo amore che tu mi hai inspirato.

Digitized by Google

ELENA.

Così nella sua luce incontrerai i miei occhi. Addio, Carlo.

CARLO.

Addio, Elena. E adesso mi permetti che ti baci la mano?

ELENA.

Adesso, perchè? I baci di questo amore che ci separa non si sentono. Addio, cavaliere della foresta.

CARLO.

Addio, raggio di luna! (*Si stringono le mani e si allontanano uno dall'altro emozionatissimi. Don Facundo entra precipitosamente dal luogo d'onde prima era uscito*).

DON FACUNDO.

Ragazza, ragazza! Il treno di soccorso sta per arrivare, sai. (*Vedendo Carlo*). Eh?! (*A parte ad Elena*). Chi è quel viaggiatore?

ELENA.

Non lo so. Non l'ho veduto in mia vita che questa notte ed io non voglio più tornare ad incontrarlo. Lo adoro! (*Se ne va per la sinistra lasciando stupefatto suo zio*).

DON FACUNDO.

Perbacco! Mia nipote ha perduto il cervello! (*A Carlo*). Signore, scusi... Lei, conosceva mia nipote?

CARLO.

No, signore. Questa notte ideale l'ho veduta per la prima volta nella mia vita. Piaccia al cielo che sia l'ultima ch'io la vedo. La idolatro! (*Se ne va per la*

Digitized by Google

sinistra. Don Facundo guardando alternativamente l'uno e l'altro lato si fa il segno della croce, senza parlare).

ELENA (*nell'interno*).

Vuoi che di questo amor serbiamo
Dolce ricordo e insiem desio?

CARLO.
(*nell'interno esso pure*).

Diamoci i baci oggi più ardenti
Doman l'addio!

ELENA.

Addio!

CARLO (*allontanandosi*).

Addio!

DON FACUNDO.

Addio, Giudizio! Speriamo che il treno di soccorso passi per qualche manicomio! (*Continua a guardare da uno e dall'altro lato con la bocca aperta, estatico, mentre cala rapidamente la tela*).

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

pag.

Il fiore della vita, poema dramm. in tre atti. 1

L'ultimo capitolo, scena in un atto. . . 69

L'acqua miracolosa, scena in un atto . 101

Al chiaro di luna, scena in un atto . . . 121

Digitized by Google

Digitized by Google